

RIMINI, 27-28-29 APRILE 2007

Quarto congresso nazionale del Pdc

**PIU' FORTI I COMUNISTI
PIU' FORTE
L'UNITA' DELLA SINISTRA**

- IL DOCUMENTO POLITICO
- IL REGOLAMENTO CONGRESSUALE



PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI

DOCUMENTO POLITICO PER IL 4° CONGRESSO NAZIONALE DEL PDCCI

1. Preambolo

Una ragazza o un ragazzo di diciotto anni che si iscrivano oggi al Partito dei Comunisti italiani nascevano nel medesimo anno in cui crollava il Muro di Berlino. Avevano due anni quando veniva sciolto il Pci. Non hanno potuto conoscere né Enrico Berlinguer, né, tanto meno, Palmiro Togliatti.

Il mondo è completamente trasformato. Nuove e terribili forme di sfruttamento planetario hanno soppiantato - o si sono aggiunte - agli schemi di subalternità del passato. Contraddizioni e conflitti inediti segnano di sé le sorti del pianeta. Ma la sconfitta epocale dell'89 grava ancora sulle nostre spalle. Le tante vittorie e le dure repliche della storia, appartengono, appunto, alla storia: dalla quale non si può, né vogliamo, prescindere, ma con la consapevolezza che se un partito politico si fonda solo sulla storia è inevitabilmente destinato alla testimonianza, al reducismo, alla improduttività politica.

La scommessa politica, dunque, che sta alla base del Pdcì è riuscire a coniugare la nostra grande tradizione con la modernità, il futuro, il nuovo millennio. Senza radici non vi è alcuna prospettiva. Avendo reciso il filo della propria storia, vi è chi se ne è talmente allontanato, da giungere, dopo una lunghissima e dolorosa transizione, in un contesto politico e culturale che più nulla hanno a che fare con la peculiarissima storia comunista italiana, ma che fuoriesce, inevitabilmente, anche dallo stesso ambito della sinistra. Così come appare simmetricamente non condivisibile la scelta di chi, con diversi intendimenti, tende a collocare la prospettiva futura dei comunisti in un contesto che anch'esso non fa i conti con la nostra storia, sostanzialmente rimuovendola, in nome di un

ecllettismo politico e culturale che non riesce a legare il passato con il futuro.

Non dobbiamo recidere il fili che ci legano con la storia e la tradizione, ma viceversa saperli riannodare in una prospettiva che guardi avanti, parli alle generazioni che quella storia non hanno vissuto. Nessuna opportunistica operazione di rimozione del passato. Ma anche, contemporaneamente, nessuna operazione sterilmente nostalgica.

Abbiamo alle spalle un percorso di elaborazione iniziato positivamente al congresso di Bellaria del 2001, che ha rappresentato una svolta nel rapporto del Pdcì con i grandi movimenti che hanno attraversato negli scorsi anni il nostro Paese, nella battaglia per la pace, la democrazia, i diritti dei lavoratori.

Questo congresso intende sviluppare questo percorso, con la consapevolezza che le categorie del passato dovranno tutte essere ricollocate e riscritte - senza alcuna forma di pigrizia intellettuale - alla luce delle trasformazioni di epoca alle quali abbiamo assistito, ma sapendo anche che tale cammino può, oggi, solo essere incominciato, intrapreso: saranno le nuove generazioni di comunisti in Italia e nel resto del mondo che potranno svilupparlo in pieno.

Si tratta di riaggiornare l'analisi e, alla luce di essa, la proposta.

Ricostruire un'identità comunista nel terzo millennio è compito terribile e grandioso: abbiamo piena consapevolezza di essere ancora inadeguati a svolgerlo. Non esistono più, in alcuna parte del mondo, paesi guida, modelli o rivoluzioni esemplari. In ogni Paese del mondo, i comunisti - al governo o all'opposizione - cercano, ciascuno, una propria via, partendo dalle rispettive specificità nazionali, seguendo strade inedite, affrontando sfide teoriche e pratiche mai percorse in precedenza, evitando la ripetizione di for-

Note

mule antiche, rassicuranti quanto fallaci: perché, appunto, sconfitte.

Ci confrontiamo con ognuna di queste esperienze, nel rispetto dell'autonomia di ciascuna delle forze che concorrono al formarsi di tali esperienze, ma anche con la consapevolezza che ciascuna di esse dovrà sapersi raccordare internazionalmente per una complessiva lotta di liberazione ed emancipazione che ci accomuna. Sarà lavoro di anni, forse decenni, ma che occorre pur incominciare.

Questo congresso vuole dunque rappresentare un ulteriore passo verso tale ridefinizione, nello specifico della situazione italiana, nel Vecchio Continente, nel cuore di quello che viene definito Occidente.

Abbiamo quindi scelto di varare e sottoporre al giudizio delle compagne e dei compagni un documento snello, tutto politico, che non si soffermasse su ogni singolo, e pur importante, tema della politica e del governo (welfare, giustizia, difesa, ambiente, infrastrutture, informazione, diritti, etc.), ma che ne individuasse gli assi portanti, quelli essenziali, attraverso i quali si possa anche tratteggiare quale sia il ruolo dei Comunisti italiani nella fase che viviamo.

Un documento, insomma, che chiami al confronto di fondo sulla nostra natura e sul nostro modo di operare il maggior numero di aderenti al partito in tutti i territori e in sede nazionale.

2. "La guerra costituente". Il mondo globalizzato

L'Ottantanove fu salutato dai gruppi dirigenti e dalle intellettualità conservatrici del mondo come l'inizio di una sorta di nuova età dell'oro, della pace, del progresso.

Viceversa, la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la conseguente fine del bipolarismo planetario hanno rappresentato l'inizio di una lunga fase, che dura ancora, di instabilità mondiale, caratterizzata

dal più totale squilibrio del potere nelle mani di una sola grande potenza, gli Stati Uniti d'America. La guerra ha sostituito la politica estera, le istituzioni internazionali hanno perso quasi completamente il proprio ruolo, ad iniziare dalle Nazioni Unite, le stesse guerre hanno modificato la propria intrinseca natura: esse sono, di volta in volta, presentate come operazioni di polizia internazionale, contrasto del terrorismo, misure di prevenzione contro presunte, ancorché inesistenti, armi di distruzione di massa. Ma restano sempre al servizio di un potere globale, unipolare, che - lungi dal risolvere alcuno dei problemi del mondo - ha accentuato ingiustizie, miseria, disperazione, fame, analfabetismo, sottosviluppo, epidemie bibliche.

In una parola, il pianeta è drasticamente peggiorato. Il divario tra paesi ricchi e poveri si è accresciuto. Migrazioni di massa premono alle frontiere dell'Europa, configurando nuove e diverse forme di sfruttamento e relative contraddizioni, di classe, innanzi tutto, ma anche culturali, religiose, di costume.

Anche l'11 settembre del 2001 si spiega così: il paradosso è che gli Usa non sono mai stati così forti, ma non sono mai stati, al contempo, così deboli, insicuri, fragili, isolati. Più si è potenti, più si hanno responsabilità. E tale responsabilità non è stata esercitata per risolvere i problemi, ma per accentuarli.

La guerra del terzo millennio è asimmetrica, anomala, impossibile da vincere. Il terrorismo globale fonda la sua presunta giustificazione e il proprio alibi sulle gigantesche, macroscopiche ingiustizie del mondo, su popoli, quale innanzi tutto quello palestinese, senza patria, sull'esercizio illegittimo della forza da parte degli americani e dei suoi alleati. Le guerre - come l'esperienza concreta degli ultimi anni ha drammaticamente dimostrato - alimentano il terrorismo, ne allargano il reclutamento, gli offrono argomenti.

Prima guerra del Golfo, Afghanistan, invasione ed occupazione dell'Iraq, poi, recentemente, l'inva-

Note

sione israeliana del Libano: il mondo è come impazzito, ma se ne vede chiaramente la trama, gli obiettivi. Una nuova, presunta, strumentale ideologia dell'Occidente pervade di sé la fase che viviamo: esportabilità della democrazia, diritti umani, lotta contro le dittature, difesa dei valori dell'Occidente, ad iniziare dalla cristianità. Tutto falso. Asimmetrico. In gioco è il dominio neocoloniale del mondo, la partita del futuro ormai assai prossimo con la Cina popolare, il controllo delle fonti di energia. Ma c'è dell'altro.

La guerra permanente scatenata da Bush dopo l'11 settembre corrisponde anche a diversi e convergenti obiettivi legati alle attuali turbolente dinamiche dell'economia capitalistica.

Il primo obiettivo, quello più evidente, è stato il tentativo di instaurare un controllo diretto, di carattere neo-coloniale, sulla risorsa per eccellenza: il petrolio. Controllare il petrolio, e determinarne quindi il prezzo, ha consentito immediati enormi sovra-profitti alle multinazionali dell'energia che hanno infarcito il governo degli Stati Uniti, a partire dall'attuale Presidente.

Basterebbe la semplice constatazione che solo l'aumento spaventoso del prezzo dell'energia, seguito all'invasione e la strutturale destabilizzazione dell'Iraq, ha reso di nuovo concorrenziali i pozzi texani e quelli del mare del nord per spiegare il motivo di tanto impegno di Usa e Gran Bretagna in Iraq.

Ma la dinamica immediata di tipo neo-coloniale (che ha fatto affermare al Pentagono che "la necessità di garantire il flusso di petrolio proveniente dal Golfo Persico è una questione di sicurezza nazionale Usa" ed alla Casa Bianca che: "lo standard di consumo dei cittadini Usa non è negoziabile") non è la sola che spiega il perché gli Usa si sono così esposti nella guerra in Iraq.

Le ragioni strutturali di questa guerra affondano nella gravissima situazione dell'economia Usa. A dispetto degli indici formali del Pil, l'economia statunitense è una economia a debito crescente. Gli Stati Uniti soffrono ormai strutturalmente di

un immenso divario nella bilancia dei pagamenti. Gli Usa quindi hanno visto esplodere i cosiddetti debiti gemelli e cioè il debito estero e quello del bilancio dello stato dissanguato dalle spese militari.

Nello stesso momento, la necessità di sostenere i consumi interni ha prodotto una politica monetaria che ha portato le famiglie e le imprese statunitensi ad un livello di indebitamento insostenibile.

Se gli Usa fossero una società per azioni, dovrebbero portare i libri contabili in tribunale. Se fossero davvero le dinamiche del libero mercato a regolare l'economia mondiale, noi dovremmo assistere alla caduta verticale della moneta, il dollaro, che rappresenta un tale disastro economico.

La soluzione che ha scelto Bush per tentare di stabilizzare la situazione, e quindi difendere sino all'estremo il dominio degli Stati Uniti sul pianeta, è stata la guerra.

Questa "guerra costituente" che non a caso secondo i piani dei neo-conservatori deve durare una generazione (e cioè un lungo ciclo economico di ristrutturazione capitalistica) ha avuto lo scopo di imporre con le armi la quotazione del petrolio in dollari. La guerra, dunque, non è più - secondo una definizione classica - la "prosecuzione della politica con altri mezzi", bensì rappresenta la sostituzione della politica, della diplomazia, del diritto internazionale. La crisi degli organismi internazionali - Onu in testa -, i cui meccanismi decisionali e la cui composizione dipende da equilibri e poteri (quelli dei vincitori della Seconda guerra mondiale) che non esistono più, ha fatto il resto.

Sino a quando il petrolio, fonte energetica primaria, è quotato in dollari, il dollaro, a dispetto degli squilibri spaventosi dell'economia Usa, rimane l'unica fondamentale moneta di scambio sul mercato globale e quindi "necessariamente" mantiene la propria posizione di "signoria" su tutte le altre valute.

E' la guerra che ha consentito agli Usa di garantire il proprio debito estero e di scaricare le proprie

Note

difficoltà sull'economia mondiale.

Saddam è stato abbattuto dopo che aveva dichiarato di voler quotare il proprio petrolio in euro. Dopo le profonde turbolenze legate alle dinamiche del turbo-capitalismo finanziario degli anni 90 (crisi argentina, collasso delle Tigri asiatiche, crollo russo) la stabilizzazione dell'economia mondiale non passa più solo attraverso le istituzioni formali o informali di concertazione tra le tradizionali potenze dell'Occidente (Banca mondiale, Fmi o G8), le cui risorse sono di dimensioni insufficienti ad affrontare le possibili tempeste di una economia di carta che ha sempre meno rapporti con gli elementi strutturali della produzione. La risposta che sta prendendo velocità vede il progressivo articolarsi di un multipolarismo economico e monetario che, in prospettiva, oggettivamente, mette in discussione il dominio Usa sul mondo.

Gli Stati Uniti hanno capito per tempo l'enorme pericolo che corrono. Così, negli stessi documenti ufficiali del governo Usa si legge come la strategia di sicurezza nazionale deve impedire in ogni modo l'affermarsi di potenze o organizzazioni regionali che possano aspirare a divenire soggetti globali.

Il controllo del petrolio serve quindi a moltiplicare i profitti immediati delle multinazionali, a stabilizzare l'economia Usa e la sua moneta, ma anche a controllare la crescita di Cina ed Europa. Allo stesso tempo, la corsa agli armamenti serve a sostenere i profitti del complesso militare-industriale ma anche a mantenere il controllo dei "cervelli" e dei "brevetti" e con essi la supremazia tecnologica che permette agli Usa di imporre i propri standard.

Ancora. La guerra ha dato la possibilità, con la caduta e la successiva ristrutturazione delle borse e dei mercati, di attuare una "espropriazione" di capitale nei confronti del risparmio senza alcuna significativa turbolenza politica. La guerra e la paura del terrorismo è utilizzata come elemento di stabilizzazione della società nel momento in cui

avviene un attacco profondo ed inedito alle ultime sacche di capitale accumulato (il sistema pensionistico) ed ai settori dei servizi ancora non pienamente funzionalizzati alla produzione di profitto (sanità e servizi pubblici locali).

Se gli Usa sono il motore di questa dinamica perversa, è ovvio che anche i poteri forti dei nascenti poli di aggregazione regionali, Europa in primo luogo, hanno utilizzato il contesto per accentuare ancora di più la polarizzazione della ricchezza e la sua concentrazione in pochissime mani.

Il processo di accumulazione capitalistico in questa fase economica ha bisogno di immettere sempre più denaro nel ciclo finanziario. Aumenta quindi in termini assoluti lo sfruttamento della forza lavoro ed al contempo ogni risorsa rimasta fuori dalle dinamiche speculative (si pensi al Tfr in Italia) viene assorbita e bruciata per sostenere la produzione di profitto finanziario.

Parimenti, si aggrediscono le risorse ambientali del pianeta, nella concezione che tutto è consumabile ai fini ed in nome del profitto immediato.

La scelta degli Usa non è congiunturale ma strategica e, pur con profonde differenze, caratterizza sia i Repubblicani che i Democratici. In gioco è il ruolo degli Stati Uniti ed il loro futuro. Non c'è quindi da aspettarsi una svolta sostanziale dal cambiamento politico in corso e dalle prime autocritiche rispetto alla gestione, non alle motivazioni strategiche, della guerra in Iraq.

Per rispondere a questa sfida, bisogna accettarla. La sinistra non può restare spettatrice nello scontro tra la superpotenza ed i nuovi soggetti di un possibile multipolarismo.

Senza la sinistra, a livello planetario, il multipolarismo non sarà nulla di diverso da una nuova ed aggressiva versione dello scontro tra potenze che ha già prodotto due guerre mondiali.

Dobbiamo quindi sostenere i processi di aggregazione delle regioni mondiali (Europa, Africa, America Latina) ed il nuovo ruolo nel pianeta di Cina, India, Russia, così come quello - straordinariamente interessante - della Repubblica popolare

Note

la Rinascente della sinistra

del Viet Nam, protagonista di un tentativo di riaggregazione dell'area del Sud-est asiatico. Dobbiamo guardare come alcuni di questi processi vedono l'emergere prima della moneta (è il caso dell'euro, ma già si affaccia in Estremo oriente una nuova area monetaria attorno alla divisa cinese) che il processo di unità politica, a significare del carattere ancora strettamente funzionale all'organizzazione del mercato capitalistico delle dinamiche in corso.

Per questo, ci battiamo per innervare di politica, e quindi del conflitto sociale, la costruzione rispetto la quale abbiamo maggiori responsabilità: quella europea.

Guardiamo con grande fiducia alle dinamiche dell'America Latina che nascono dal rifiuto di una strutturale subalternità alle esigenze dell'economia Usa (il progetto Alca ormai tramontato) e potrebbero portare ad un ripudio strutturato del neo-liberismo in una nuova unità latinoamericana politica, economica e sociale. L'allargamento del Mercosur, a cui ha lavorato Lula, e l'affermarsi dell'Alternativa Bolivariana per le Americhe (Alba), voluta fortemente da Chavez, dimostrano che la vittoria elettorale e politica delle sinistre in quasi tutti i paesi latinoamericani sta cambiando strutturalmente quel continente. E' un segno di straordinario interesse, che può contribuire a mutare gli equilibri nel mondo. Nuove forme, talvolta inedite, di organizzazione e di cultura politica, di strategie elettorali, segnano di sé le vittorie di movimenti popolari e di sinistra nell'America Latina. Così come strenuamente resiste, ancora sottoposta ad un iniquo ed odioso embargo economico, l'eroica ed originale esperienza del socialismo cubano, alla quale va tutto il nostro sostegno, convinti come siamo che il superamento della variabile caraibica della "guerra preventiva" eliminerebbe l'ostacolo principale allo sviluppo democratico dei processi elettivi delle sue istituzioni socialiste.

L'Europa, dunque, ove non riuscisse a trovare la sua strada in questo nuovo mondo, rischierebbe di

essere vaso d'argilla tra nuovi colossi perennemente in bilico tra un'aggressività senza strumenti ed una passività che la trasforma in una colonia sostanziale degli Usa. Solo un'Europa politicamente unita potrà rappresentare, in un mondo multipolare, una soggettività internazionalmente in grado di confrontarsi con le altre grandi potenze. Così come solo un'Europa anche militarmente autonoma potrà postulare anche il superamento degli attuali equilibri di difesa a livello planetario, ad iniziare dalla Nato.

I rapporti di forza nel continente non sono più a favore di quel compromesso avanzato raggiunto durante la fase del bipolarismo mondiale. Le classi lavoratrici europee, ancora estese e qualificate, ma divise e senza una forte rappresentanza, rischiano di venir conquistate da politiche populiste, di natura meramente difensiva, non di rado dai contorni in qualche misura anche razzisti. Il capitalismo produttivo, forte ma frantumato, è esposto alle dinamiche finanziarie globali e tende a ricadere su se stesso, chiedendo solo politiche protezioniste; diviene prioritario considerare la decrescita come orizzonte possibile.

Serve un patto continentale tra le forze del lavoro, che dia fondamento all'Europa ed alla sua specificità. L'Europa come luogo in cui lo sviluppo è fondato sui diritti, come progetto democratico che moltiplica l'eguaglianza e le opportunità, come esperimento di una economia ambientalmente e socialmente sostenibile, come protagonista di un multipolarismo di pace basato sul diritto internazionale e su una idea forte di umanesimo.

Fare una nuova Europa, per fare pace. E' questo il nostro compito storico.

Il governo italiano ha - in tal senso - positivamente invertito la rotta rispetto agli anni dell'esecutivo di centro-destra. Dopo un lustro di sudditanza all'amministrazione Usa (il che comportava anche un sostanziale disimpegno europeista), l'Italia ha ripreso una politica nettamente a favore dell'unificazione politica del Vecchio Continente.

Ma i segni di discontinuità rispetto alle politiche

Note

precedenti sono molteplici: dal ritiro delle nostre truppe dall'Iraq, come previsto nel programma dell'Unione, alla nuova e interessante politica verso Africa e Asia (Cina, India, Viet Nam); dalla missione di pace (equidistante e neutrale, come dovrebbero essere le vere missioni di pace) in Libano, alla politica contraria alle sanzioni verso Siria ed Iran, a favore viceversa del dialogo e della diplomazia, un quadro è complessivamente mutato, e positivamente. Siamo, altresì, assistendo a politiche di pace e di equidistanza in relazione alla tragedia palestinese. La linea di "due popoli, due Stati", che è sempre stata la nostra, senza tentennamenti, ha ripreso ad essere anche la politica del governo italiano. Solo la costruzione di uno Stato di Palestina, sovrano ed indipendente, potrà anche garantire la sicurezza di Israele nei confini del '67. Siamo stati molto accusati - anche da nostri alleati - per le posizioni che abbiamo assunto a fianco del popolo palestinese. Ma sino a quando non si sarà realizzato l'obiettivo di due Stati reciprocamente indipendenti ed in pace, continueremo senza sconti la nostra lotta.

E' la vocazione "mediterranea" della nostra politica estera, che mira a far assumere all'Italia una nuova centralità in questa travagliata area del mondo, in funzione di cerniera tra l' Europa e i Paesi rivieraschi del Mediterraneo: dal Maghreb al Vicino Oriente.

Così come restiamo fermamente contrari ad ogni forma di occupazione militare in Stati sovrani. Dobbiamo contribuire - anche in sede Onu - alla risoluzione del problema afgano. Anni di guerra e di occupazione non hanno risolto alcunché: il governo Karzai controlla a mala pena parte della capitale; i "signori della guerra" non sono stati minimamente smilitarizzati e controllano, in una logica etnica e religiosa, sostanzialmente medioevale, i propri territori; i talebani sono protetti dal Pakistan, Paese, quest'ultimo, protetto a sua volta dagli Usa, che dicono di voler combattere i talebani medesimi; la produzione di oppio è quintuplicata, inondando i Paesi occidentali di vere e pro-

prie armi di distruzione di massa: le droghe pesanti. Dall'Afghanistan occorre ritirarsi. Noi Comunisti italiani continueremo a batterci, pur all'interno della lealtà di coalizione, per questo obiettivo, che rappresenterebbe anche un formidabile strumento di pressione internazionale per raggiungere la pace in quell'area tormentata del mondo.

Così come resta ferma la nostra contrarietà alla concessione di basi militari sul territorio nazionale. Si tratta di un'evidente violazione della nostra sovranità nazionale. A chi obietta che esistono dei trattati in tal senso, rispondiamo che sono trattati figli di un'altra epoca, di un'altra stagione degli equilibri internazionali: vanno dunque ridiscussi. Una politica estera complessivamente positiva del nostro governo non può quindi prescindere dalla risoluzione di alcuni temi ancora aperti, sui quali continuiamo a chiedere ai nostri alleati impegni che non contraddicano la vocazione di pace espressa nel programma della coalizione che ha vinto le elezioni nel 2006.

3. L'Italia

Lo scorso anno, la coalizione di centro-sinistra di cui facciamo parte ha vinto - se pure di un'incollatura - le elezioni politiche. Nel giugno del medesimo 2006, il referendum costituzionale ha scongiurato il pericolo mortale che entrasse in vigore la riforma della Carta costituzionale varata dal governo di centro-destra, che avrebbe scardinato il nostro sistema democratico.

Viviamo dunque in un'Italia decisamente migliore di quella di un anno fa.

E tuttavia la formazione e l'attività del governo di centro-sinistra hanno segnato anche momenti di difficoltà, che non è utile - a nessuno - sottacere. Serve quindi una riflessione serena e al contempo severa di ciò che si è fatto sino ad ora, di ciò che ci attende e del ruolo che vogliamo giochi il Pdc.

Note

laRinascita della sinistra

La nostra linea è chiara. E' la linea dell'unità e della diversità. Unità, perché fuori dal centro-sinistra non c'è, in questa fase politica, salvezza alcuna per le classi subalterne e per la democrazia. Dall'altra parte c'è una destra tutt'altro che domata. Divisa, certo, lacerata, ma ancora forte, preoccupante. Berlusconi ha perso le elezioni di un soffio. Una vasta base di consenso è ancora dalla sua parte. Il Paese conserva sacche di conservatorismo, quando non di aperta vocazione reazionaria, vaste, preoccupanti. Vi è, dunque, la necessità di una rinnovata, attenta analisi dei caratteri profondi della società italiana, da troppo tempo poco indagata. Esistono infatti nella società italiana pulsioni autoritarie che seguono percorsi carsici, in certi momenti affiorano ed in altri apparentemente scompaiono, ma pur sempre esistono. E tendono a riapparire - come è ovvio - nei momenti in cui il movimento dei lavoratori e le sinistre sono più forti, ottengono risultati, conquistano diritti: in quei momenti, la pulsione reazionaria di settori anche dello Stato tende a riemergere, a contrastare con qualunque mezzo la democrazia costituzionale, presupposto indispensabile per il libero dispiegarsi delle lotte dei lavoratori. Anche oggi: basti pensare all'enorme rete di dossier falsi, alle commissioni parlamentari deviate, a settori inquinati dei servizi, alle migliaia di intercettazioni illegali: tutti fenomeni di cui si è scoperta ancora solo la punta dell'iceberg. Anche il nostro partito e i suoi dirigenti ne sono stati - come si sa - direttamente oggetto.

Trame torbide attraversano l'Italia: un'Italia dei misteri e dei depistaggi, delle interferenze internazionali e delle deviazioni di apparati dello Stato. Da Portella della Ginestra sino ai giorni nostri, passando per Piazza Fontana, piazza della Loggia a Brescia, l'attentato al treno Italicus e la strage alla stazione di Bologna, il terrorismo, le collusioni con il potere della malavita organizzata, la storia d'Italia è costellata da verità mai venute a galla.

Note

L'unità del centro-sinistra è dunque presupposto ineludibile e indispensabile di garanzia e tutela della democrazia in Italia. Non è un caso. Le forze politiche che oggi compongono l'Unione sono tutte eredi delle forze politiche che, all'indomani della Liberazione, hanno scritto insieme la Costituzione repubblicana: comunisti, socialisti, laici, cattolicesimo democratico. Abbiamo un comune sistema di valori: l'eguaglianza, la solidarietà sociale, i diritti, la pace.

Unità. Una cifra, una bussola, che ci portiamo dietro dalla nascita del partito quando, in quel cupo ottobre del '98, ci battemmo per cercare di evitare la rovinosa caduta allora del primo governo Prodi, per salvare la democrazia, non consegnare il Paese alle destre. Poi, l'abbiamo praticata siglando l'accordo con il centro-sinistra, nel 2001, alle elezioni politiche, mentre altri non lo fecero, regalando a Berlusconi il vantaggio della divisione a sinistra. L'abbiamo praticata - l'unità - quando siamo stati l'unico partito fuori dall'Ulivo a non aver candidato il proprio segretario contro Prodi per le primarie dell'ottobre del 2005.

Nessuno, dunque, può mettere in dubbio la nostra vocazione unitaria. Parlano, in tal senso, i fatti, le coerenti scelte politiche.

Si tratta di una vocazione unitaria che ha rappresentato la nostra bussola anche nella recente crisi di governo, durante la quale abbiamo speso tutte le energie del partito, del gruppo dirigente e dei parlamentari per scongiurarla e risolverla. Da ben altre parti politiche - come sarà chiaro più innanzi - sono provenuti e continuano a provenire i pericoli per il governo di centro-sinistra.

Ma, per noi comunisti, l'unità si declina anche con la rivendicazione orgogliosa della nostra *diversità*. Un crinale difficile. Un equilibrio da trovare quotidianamente. Non facile, ma raggiungibile, con pazienza e determinazione.

Siamo e saremo unitari e leali verso il governo, ma di continuo stimolo ad esso. Riteniamo questo governo rappresenti l'equilibrio più avanzato pos-

sibile, negli attuali rapporti di forza in Italia, nonostante i suoi errori, le lacune, i ritardi.

Viviamo, a questo proposito, un paradosso. Il segmento di elettorato che ci ha dato fiducia nel 2006 chiede due cose. Da una parte ci dice, accuratamente, di essere uniti. Dall'altra, ci chiede (a tutta la coalizione) un atteggiamento maggiormente avanzato, più coraggioso, meno timido. Chiede risultati tangibili sulla pace, sulle condizioni materiali di vita di lavoratori e pensionati (salario, pensioni, sicurezza, etc.), sui diritti civili.

Sono due richieste che non sempre si riescono perfettamente a conciliare. Ma le abbiamo concretamente vissute proprio durante i giorni della crisi nel febbraio scorso. I medesimi nostri elettori che chiedevano, al governo in carica, maggiore incisività nell'azione riformatrice, nel momento della crisi hanno gridato a gran voce di evitare qualunque regalo alle destre: dunque, di difendere il governo Prodi.

Unità e diversità, pertanto, per salvare il quadro politico e cercare di spostarlo quanto più è possibile, negli attuali rapporti di forza, su posizioni coraggiosamente riformatrici.

Una volta, si sarebbe detto: *partito di lotta e di governo*. Non è una contraddizione. Anche le istituzioni sono luoghi del conflitto.

Noi chiediamo il rispetto - niente più di questo: e non ci sembra richiesta estremista o "radicale" - del programma di governo, quello sottoscritto da tutti, e sulla base del quale abbiamo chiesto i voti. Dopo cinque anni nei quali sono stati sistematicamente calpestati i diritti, umiliata la giustizia e premiati i corrotti, cambiate le leggi per favorire ricchi e potenti, dopo cinque anni di governo delle destre, le aspettative del nostro popolo erano e restano altissime.

Siamo ancora lontani dall'essere venuti incontro a queste richieste, a tali attese. Ma vi sono tutte le opportunità per farlo nel tempo che abbiamo di fronte.

La legge finanziaria ha suscitato anche delusioni, inutile negarlo.

Il nostro rispetto verso le istituzioni ha fatto sì che nella corsa scatenatasi alle poltrone, all'indomani delle elezioni, per gli incarichi istituzionali e di governo, non ci ha visto protagonisti. Alla politica delle poltrone e delle forme noi non partecipiamo, ma saremo attenti osservatori e motore propulsivo invece della politica della sostanza: quella delle leggi vergogna da abrogare, quella delle leggi da creare, come quella sul conflitto degli interessi, per la quale chiediamo ai nostri alleati un impegno chiaro.

Ritardi, dunque. E la finanziaria, anche per via di una gestione farraginosa, incerta e non lineare, di modifica in modifica, ha creato malumori e malcontento: per citare un solo esempio, i ticket nella sanità.

Ma abbiamo anche strappato risultati che sarebbe ingeneroso tacere. Ed in particolare occorre ricordare due punti: il rilancio della lotta contro l'evasione fiscale, che sta facendo entrare nelle casse dello Stato ingenti risorse; e, merito interamente nostro, dei Comunisti Italiani, l'impegno ad avviare la stabilizzazione dei precari delle pubbliche amministrazioni. Moltissimi giovani e non più giovani potranno guardare più serenamente al proprio futuro proprio grazie alla legge finanziaria e in virtù dei *nostri* emendamenti. Ora dobbiamo vigilare affinché ciò sia realizzato. Ma è un risultato importantissimo: non potremo difendere le pensioni se, contestualmente, non garantiremo un futuro di stabilità e lavoro continuativo ai giovani che, altrimenti, in un sistema previdenziale contributivo, rischierebbero di non avere alcuna pensione in futuro.

La battaglia si sposta ora sul lavoro precario privato: alcune riforme sono state fatte. Assistenza medica, maternità, incentivi solo alle imprese che assumono a tempo indeterminato. E' un passo avanti, ma non basta. La lotta, appunto, prosegue. Ma vi è un punto che val la pena sottolineare in un'assise come quella del congresso del partito. Esiste infatti in Italia una sorta di rappresentazione caricaturale della sinistra: divisa, secondo alcu-

Note

laRinascita della sinistra

ni, tra *riformisti e radicali*.

Occorre compiere, a questo proposito, un'operazione di igiene politica e linguistica. Riformista - in tutta la storia del mondo - è chi vuole *estendere* i diritti, nei loro contenuti e nella platea dei fruitori. Riformisti furono coloro che vararono negli anni '60 la scuola media unificata e nel '70 lo Statuto dei lavoratori. Oggi, pare che il termine riformista indichi invece, con una quasi coincidenza contenutistica, i moderati.

Così come appare grottesca la presunta distinzione tra conservatori e riformisti. Noi siamo definiti, da taluno, come dei conservatori. La distinzione è paradossale.

Conservare ciò che è stato conquistato nei decenni passati è infatti sacrosanto. Mentre occorre cambiare, anche profondamente, ciò che vi è di sbagliato, di inadeguato, ciò che non è più al passo con i tempi mutati. Siamo dunque orgogliosi di considerarci - seguendo la definizione che diede dei comunisti Enrico Berlinguer - *conservatori e rivoluzionari*.

Oggi contribuiamo a governare l'Italia. Accettiamo quindi - nel senso migliore del termine - la sfida delle riforme.

Il governo ha sino ad oggi dovuto fare i conti con il dissesto delle finanze pubbliche ereditato da Berlusconi. Abbiamo risanato. Ingenti entrate fiscali hanno fatto confluire e continueranno a far confluire, poiché sono strutturali, risorse fresche nelle casse dello Stato. Oggi dobbiamo intraprendere, tutti insieme, un cammino nuovo.

Dobbiamo recuperare - e vi sono tutte le condizioni per farlo - il malcontento, la delusione, spesso l'irritazione del nostro popolo. Dobbiamo recuperare l'anima, lo slancio, l'entusiasmo verso il nostro governo.

Avanziamo da qui dunque due "missioni", che proponiamo tutto il centro-sinistra. Due idee forza. Due parole d'ordine da riempire di azione politica. Due grandi ed ambiziosi obiettivi.

Primo. Proponiamo che governo e maggioranza si impegnino in una grande lotta contro le pover-

tà e le ingiustizie e, simmetricamente, contro i privilegi. Più soldi alle pensioni e ai salari e contemporaneamente una drastica riduzione delle retribuzioni e dei privilegi di manager pubblici, ma anche una riduzione altrettanto drastica degli sprechi inaccettabili connessi alla degenerazione della politica in Italia. Lotta alle ingiustizie e ai privilegi.

Secondo. Una gigantesca opera di investimenti nella scuola, nelle università, nella ricerca, nella cultura: il futuro dell'Italia. Le risorse ora ci sono. Iniziamo, dunque, dall'innalzamento per tutti dell'obbligo scolastico a 16 anni per portarlo al termine della legislatura a 18.

Lavoro e scuola, due facce della stessa medaglia. Il futuro del Paese, più giusto e più libero. Perché la cultura, in ultima istanza, serve proprio a questo. Insegna a comprendere quali siano i propri diritti e a battersi per essi.

4. L'unità della sinistra

Quanto sin qui sostenuto richiederebbe una più incisiva presenza della sinistra all'interno dell'Unione.

Il governo è fatto bersaglio di operazioni neocentriste supportate da poteri e interessi forti, che lavorano contro la compagine guidata da Romano Prodi: in qualche caso, in modo esplicito, in altri sotteraneamente, tutt'altro che alla luce del sole. La crisi di febbraio ne è stata plastica rappresentazione.

Confindustria vorrebbe che le sinistre fossero espunte dalla guida del Paese, per procedere alla ristrutturazione del mercato del lavoro e della previdenza in senso marcatamente liberista, senza contrappesi; così come lavora affinché le privatizzazioni, anche quelle dei beni comuni - spesso in regime di monopolio privato mascherato -, proseguano anche rispetto a beni essenziali per la collettività, che devono viceversa rimanere pubblici.

Note

Le gerarchie ecclesiastiche attaccano violentemente il governo - come mai è accaduto nella storia della Repubblica - nel tentativo di proseguire nell'opera di smantellamento della laicità dello Stato.

L'amministrazione Bush mal sopporta l'autonomia del governo italiano rispetto alle politiche unilaterali degli Usa e lavora perché il governo medesimo si indebolisca: si pensi alla clamorosa violazione della sovranità nazionale italiana e di tutte le regole del diritto internazionale, commessa attraverso la lettera di alcuni ambasciatori esteri sul caso Afghanistan, palesemente ispirata dall'amministrazione Bush.

Il governo è sotto attacco e va sostenuto con una più energica e responsabile azione della sinistra. Ma la sinistra italiana è divisa e parcellizzata in formazioni più o meno grandi, incapaci di trovare un terreno comune di battaglia politica e ideale.

Serve, servirebbe, più sinistra. Il Partito democratico va esattamente nella direzione opposta.

Esso, inevitabilmente, sposterebbe il baricentro della nostra coalizione su un versante ancor più moderato. L'egemonia, in esso, sarebbe - al di là delle intenzioni dei compagni Ds - della parte più conservatrice: questa volta sì, il termine è usato appropriatamente.

E la sinistra in Italia, che fine farebbe? Triste epilogo, per una formazione politica che nasce dalle ceneri del vecchio Pci. Un lungo processo iniziato nel 1991, passato attraverso un travaglio doloroso e non sempre lineare, porterebbe infine chi ha fatto parte del Pci non già in un soggetto politico collegato al socialismo europeo - di cui tanto si favoleggiava in quel 1991 - bensì in un indistinto partito dei "democratici", ove la sinistra perderebbe definitivamente ruolo, peso, identità.

La nascita del Pd configurerebbe, peraltro, ancor più l'allontanamento di una parte della sinistra italiana dalla connotazione di rappresentante politico ed istituzionale del lavoro e dei lavoratori: per questi ultimi, dunque, rappresenterebbe un pesante arretramento.

Ne risentirebbe, tra gli altri, direttamente, anche il sindacato: quale sarebbe infatti il punto di riferimento sindacale del Pd? Temiamo che rapidamente si smarrirebbe il rapporto con la Cgil, accentuando il rischio di un isolamento della Confederazione tradizionalmente collocata a sinistra nel nostro Paese.

Noi, lo riaffermiamo con chiarezza, riteniamo imprescindibile l'alleanza con i moderati dell'Unione. Ma un conto è essere alleati, altro conto è farci un partito insieme.

L'Italia, insomma, rischia di essere l'unico paese d'Europa a non avere un grande partito della sinistra, socialista o socialdemocratico, autonomo e autorevole.

Noi non ci rassegniamo a questa deriva. E rinnoviamo ai Ds - a tutti i Ds, non solo ad una parte di essi - la nostra proposta, che è una sfida politica.

Dopo la fine del Pci si sono formati ben tre partiti che provengono, nelle rispettive diversità, dalla stessa storia: Ds, Rifondazione e Comunisti italiani.

Vi è però un altro partito, il più grande. E' il partito dei senza partito. Donne e uomini della sinistra che non si riconoscono più in alcuno dei tre partiti oggi esistenti. Sono delusi dalle scissioni, dalle lacerazioni, dai litigi, spesso dai rancori che covano - come una maledizione - nella sinistra italiana.

Ed allora a tutti questi partiti e ai Verdi - con i quali abbiamo siglato una proficua alleanza politico-elettorale al Senato, che si è consolidata poi con il gruppo unitario Verdi-Pdci - e ai tanti che aspirano all'unità, ai movimenti, al vasto associazionismo di sinistra, pacifista, ambientalista, a tutti costoro proponiamo, in linea con i deliberati di ben due congressi del nostro partito, di cimentarsi in un processo di unità.

E' la nostra proposta, appunto, da anni. Ma da anni è inascoltata. Sono sin qui prevalse logiche di nicchia, di autosufficienza. Viceversa, la nostra proposta nasce da un'esigenza seria, oggettiva, senza la quale la sinistra sarà sempre ancillare

Note

rispetto ai moderati. Se rifiutiamo la deriva del Pd, al contempo non accogliamo la proposta del Partito europeo della sinistra, che ha diviso ancor più la sinistra di trasformazione del Vecchio Continente ed in Italia altro non è che il tentativo di allargare il Prc.

Ma se il progetto del Pd andrà comunque avanti, tutti noi saremo chiamati ad un cimento ulteriore, da affrontare senza alcun settarismo, alcuna forma di pigrizia intellettuale, alcuna chiusura o tentazione di autosufficienza. Riteniamo che se andrà avanti il Pd, a sinistra si dovrà avviare, nelle forme che saranno possibili, un processo di riagggregazione che ricomponga la sinistra che intende rimanere tale. Andranno, dunque, colti senza tentennamenti, i segnali che arriveranno in tal senso dalle altre forze politiche della sinistra.

Solo procedendo verso una tale opzione, si potrà infatti rispondere adeguatamente alla grande questione della rappresentanza politica del lavoro salariato: perché solo una sinistra più grande sarà in grado di svolgere tale compito fondamentale, oggi viceversa largamente eluso.

Ecco perché il nostro congresso ha scelto questa parola d'ordine: più forti i Comunisti italiani, più forte l'unità della sinistra.

La nostra proposta è quella della confederazione della sinistra. Ciascuno con la propria identità, i simboli, le rispettive organizzazioni, ma ciascuno disposto anche a mettersi in gioco per un futuro di riagggregazione e unità.

Più sinistra, dunque. Ma per fare cosa? Il grande tema è quello di costruire una soggettività politica unitaria che sappia ricollocare i temi del lavoro (nelle forme antiche e in quelle inedite di sfruttamento) al centro del proprio agire politico.

5. La centralità del lavoro salariato

Recita la nostra Costituzione all'articolo 1 che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro.

Note

Nonostante gli auspici dei Costituenti, il lavoro ha perso progressivamente centralità, per effetto della drammatica difficoltà a trovare un impiego in ampie zone del Paese, per la frammentazione del ciclo produttivo, il declino industriale e la perdita complessiva di competitività del sistema-Paese, nonché per la condizione di ricatto cui sono sottoposti centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori in Italia. In una società mercificata, si è imposto il primato dell'impresa sulle legittime aspettative di riscatto e affermazione della classe lavoratrice. Quest'ultima, secondo una vulgata diffusa, non esisterebbe più, proprio a causa della difficoltà a riconoscere tratti comuni in quell'universo frastagliato. In realtà non è così: le classi sociali continuano ad esistere, il lavoro salariato non solo non è scomparso, ma trova nuova espressione (e nuove alienazioni) nelle forme di lavoro "atipico" e nel lavoro dipendente camuffato da autonomo, nelle conseguenze delle cessioni di rami d'azienda, nonché nella condizione di insicurezza vissuta da chi aspira legittimamente alla stabilità e si trova invece costretto ad accettare contratti a termine. Si struttura una nuova precarietà sociale che colpisce soprattutto le donne, rilanciando la centralità della questione femminile.

La ricostruzione dell'identità del "lavoro" parte dalla riproposizione della sua centralità, tenendo conto delle modificazioni sopraggiunte negli ultimi decenni. Perciò, la nostra "missione" è rimettere al centro della politica il lavoro e il suo valore sociale. Il governo di centrosinistra nasce dalle ceneri di un drammatico quinquennio segnato dalle destre e dalla sua malsana idea di sviluppo e di progresso sociale. Un'idea che si è tradotta, in materia di lavoro, nel varo della famigerata legge 30, che ha previsto fino a 47 tipologie contrattuali, sancito i principi secondo cui la figura del lavoratore è perennemente ricattabile e la precarietà si configura come l'elemento distintivo della "nuova" occupazione. Il lavoro ha così perso valore per legge determinando un abbruttimento del

modello sociale.

I Comunisti italiani hanno rimesso al centro dell'azione politica il grande tema dei diritti e della rappresentanza. Nel 2002 il Pdc si è schierato al fianco della Cgil nella strenua difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori; ha denunciato il duro attacco al contratto nazionale di lavoro, considerato dalle destre e dal padronato l'ultimo ostacolo al libero dispiegarsi della *deregulation* più selvaggia; ha identificato nella legge 30 e nella controriforma Moratti della scuola pubblica i punti qualificanti di un attacco gravissimo non soltanto ai diritti, bensì al futuro delle nuove generazioni, condannate a subire le conseguenze di una precarietà strutturale. L'insieme di queste misure conteneva in sé un obiettivo chiaro: definire un modello sociale che relegasse il mondo del lavoro all'emarginazione, costringendo i lavoratori alla solitudine e all'impossibilità di organizzarsi.

L'Unione, con il suo programma, ha dato voce ai milioni di cittadini che invocavano una "svolta" in totale discontinuità con il governo precedente, sottolineando la necessità di rivedere la normativa sul lavoro. Il Partito dei Comunisti italiani è duramente impegnato in Parlamento, nella riscrittura della normativa sul lavoro, per restituire a tutte le lavoratrici e i lavoratori, a partire dai più giovani, la possibilità di costruire percorsi professionali non più segnati dalla sistematica precarietà, di superare la distinzione tipologica e di disciplina giuridica (spesso fittizia e di comodo) tra rapporti di lavoro subordinato e parasubordinato e porre limiti all'utilizzo indiscriminato dei contratti a termine.

Non si può più tacere che l'Italia presenta la più iniqua distribuzione della ricchezza d'Europa: rispetto a questa iniquità, è necessaria una strategia complessiva, fiscale ed economica, che colpisca la rendita e l'evasione, faccia emergere i grandi patrimoni e accentui la progressività fiscale, come previsto in Costituzione. Per questi motivi, i Comunisti italiani hanno posto con grande forza la

questione salariale, il rafforzamento dello stato sociale e la tutela del reddito, presentando una proposta di legge per introdurre un nuovo meccanismo di indicizzazione e adeguare così automaticamente i salari al caro-vita. Inoltre, in sede di manovra finanziaria per il 2007, il Pdc - come già ricordato - ha vinto un'importante battaglia per la stabilizzazione di centinaia di migliaia di precari della pubblica amministrazione. Si tratta di due iniziative concrete finalizzate da un lato ad affrontare la cosiddetta "questione salariale", dall'altro a fornire una prima risposta al dramma che assilla i tantissimi lavoratori impossibilitati ad immaginare un futuro. Le difficoltà incontrate dalle fasce più deboli accanto al progressivo impoverimento dei ceti medi impongono l'avvio di un confronto volto anche all'introduzione di un reddito sociale minimo.

La frantumazione dei rapporti di lavoro solleva, tuttavia, anche la necessità di una ricomposizione del fronte dei diritti sul piano legislativo, oltre che contrattuale. Perciò è necessario ed urgente riprendere un confronto nel Parlamento e nel Paese per una legge sulla rappresentanza, per favorire la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori al processo democratico volto a superare limiti e ritardi nella democrazia sindacale. Il Partito dei Comunisti italiani, la cui azione è volta a restituire al lavoro protagonismo sociale e politico, è impegnato a costruire una proposta al riguardo.

Il Pdc assume il valore dell'intervento pubblico come fattore determinante per affermare un'idea di modello sociale ed economico fondato su uno sviluppo duraturo e di qualità. Occorre affrontare la sfida dei processi di inclusione e coesione sociale resi necessari dalla frammentazione sociale indotta dalla globalizzazione, dalla trasformazione dei processi produttivi, dalla crescita dei flussi migratori e quindi dalle nuove domande di tutela, di protezione sociale e di partecipazione. Tale impostazione è alternativa alle privatizzazioni dei servizi pubblici che, in questi anni, hanno

Note

la Rinascente della sinistra

raggiunto limiti tali da mettere a rischio il *welfare* universalistico. In particolare, beni comuni come acqua, ambiente, salute, istruzione e conoscenza, sicurezza, devono restare di proprietà e a gestione pubblica perché il loro affidamento al mercato metterebbe a rischio la capacità stessa di garantire diritti fondamentali della persona.

Ancora. Il sistema previdenziale italiano è stato negli ultimi anni oggetto di continue revisioni che hanno prodotto nel tempo un significativo abbassamento delle prestazioni pensionistiche e forti sperequazioni, producendo quindi un peggioramento delle condizioni materiali di vita dei cittadini. Tali interventi, e più in generale tutta la discussione sulla previdenza in Italia, sono stati pianificati al di fuori di un ragionamento complessivo sul modello di stato sociale che si vuole adottare. Al contrario, per contribuire alla stabilità di un sistema pensionistico occorre innanzitutto aumentare i livelli occupazionali e armonizzare i versamenti contributivi: perché una “vera” riforma pensionistica è successiva ad una incisiva ed efficace azione di politica del lavoro mirata ad una piena e “buona” occupazione. Il programma elettorale dell’Unione indicava inoltre altre due priorità: abolire l’iniquo “gradino” introdotto dal precedente governo e compensare la tendenza al ribasso dei trattamenti pensionistici intervenendo sull’adeguamento delle pensioni al costo della vita e riconsiderando il sistema di indicizzazione delle pensioni per favorire le fasce inferiori. I Comunisti italiani, con maggiore forza, chiedono - accanto all’abolizione dello “scalone” - l’aumento delle pensioni minime ed esprime la netta contrarietà all’ipotesi di innalzamento dell’età pensionabile e alla revisione al ribasso dei coefficienti. Occorre infine affrontare con urgenza una prima questione di “sistema”, a proposito dall’effettiva separazione tra assistenza e previdenza. Dal momento che è stato chiesto ai lavoratori (quando si è passati dal sistema retributivo a quello contributivo) di finanziarsi la pensione attraverso i contributi da loro versati, è impensabile chiedere loro

di contribuire alle funzioni assistenziali che devono essere a carico della fiscalità generale.

I Comunisti italiani intendono difendere il lavoro e le sue garanzie attraverso il rafforzamento dei diritti e delle tutele all’interno di un sistema universale di ammortizzatori sociali fortemente integrato al *welfare* nel quale siano esigibili i diritti di cittadinanza. Un nuovo sistema si rende necessario al fine di garantire i dipendenti in caso di riconversione produttiva dell’impresa o gestire la fase transitoria di un percorso di stabilizzazione dei precari. Occorre pertanto rafforzare il nesso tra ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro, contro le logiche di esclusione sociale e per sostenere adeguatamente il reddito.

La grande questione dei diritti universali da garantire ai cittadini è parte integrante del programma dell’Unione. Il Partito dei Comunisti Italiani è particolarmente impegnato su questi temi e ha rimesso al centro dell’attenzione della coalizione la questione della sicurezza e degli infortuni sul lavoro, vera e propria piaga che assilla il Paese. Il punto cruciale è mettere in campo una legislazione che sappia favorire interventi concreti in grado di garantire l’integrità psicofisica di chi, tutte le mattine, esce di casa per andare a lavorare e ha il diritto di ritornarci la sera. Investire in sicurezza non può che essere una priorità assoluta per le istituzioni democratiche di questo Paese, superando un’arretrata e sostanzialmente inapplicabile legislazione in materia di salute e di infortuni nei luoghi di lavoro, alla quale va aggiunta l’inadeguatezza delle norme su appalti e sub-appalti, la precarietà, lo sfruttamento dei lavoratori immigrati, il lavoro nero e la carenza degli apparati di vigilanza.

In questo quadro, un capitolo a parte è rappresentato dal nostro Mezzogiorno.

Il Sud, apparentemente, continua a essere al centro del dibattito politico, ma in realtà, salvo timidi

Note

segnali, si segna ancora il passo. E mentre diventa evanescente nell'agenda della politica, la retorica della pubblicistica degli ultimi decenni ama ricorrere all'«eterogeneità» del Mezzogiorno. Siamo consapevoli che ormai ognuna delle diverse aree del Sud d'Italia presenta caratteri diversi e peculiari e che, dunque, attraverso tali peculiarità vadano anche coerentemente affrontati i relativi problemi, ma riteniamo altresì che i tratti fondamentali di un'attuale «questione meridionale» siano comunque comuni, e difenderne l'unicità serve anche, e forse soprattutto, a impedire un indebolimento della capacità politica di trattarla come problema *italiano*, dunque nazionale.

Dopo la Cassa del Mezzogiorno, la classe dirigente nel suo senso più lato non ha prodotto una sola idea forte. Il bilancio della nuova programmazione economica - elaborata a partire dagli anni 90 del secolo appena chiusosi (patti territoriali, distretti locali), di per sé debole - è stato modesto; incapace comunque di invertire la tendenza. Al contrario, abbiamo osservato un poderoso processo di deindustrializzazione che ha prodotto la scomparsa di centinaia di migliaia di posti di lavoro e uno spaventoso arretramento delle condizioni sociali e materiali di vita di milioni di italiani. E' agevole osservare che mentre al Nord i tassi di disoccupazione si aggirano intorno al 5-6% nel Mezzogiorno si consolida l'assai più elevata percentuale del 20%. Pertanto, riteniamo utile ipotizzare un "Progetto Mezzogiorno per lo sviluppo e il lavoro".

Il lavoro non c'è o è precario, sovente clandestino. Il caporalato è tornato in una versione ancora più feroce, in cui impera una devastante illegalità: negazione dei diritti più elementari, sfruttamento violento del lavoratore, assenza totale di sicurezza, inadeguatezza dei salari.

Ha rialzato la testa un demone che ritenevamo sconfitto: l'emigrazione giovanile, addirittura peggiorata. Se in passato emigravano braccia, oggi, forse più dolorosamente, emigrano giovani cervelli, il vero oro nero del nostro paese: dalle

più recenti rilevazioni sappiamo che nell'ultimo triennio hanno abbandonato le regioni meridionali oltre centomila giovani.

Più che in altre zone del Paese, continua (e si è irrobustita nei cinque anni di governo delle destre) la morsa delle mafie. Fenomeno assai più complesso che nel passato, essendone mutato profondamente il volto, essa ha in larga parte riposto le armi, intese nel senso della strategia del terrore e degli assassini. Oggi, inestricabilmente radicate nella borghesia, guidate da insospettabili professionisti, le mafie hanno scelto l'inabissamento. Penetrano in profondità nelle istituzioni e nei relativi apparati burocratici, ormai sovente addirittura direttamente, senza la tradizionale intermediazione della politica. Controllano ferreamente il sistema degli appalti e producono, grazie alle altre attività illegali (traffico di stupefacenti e di armi, riciclaggio, controllo dell'immigrazione illegale, estorsioni, usura, sfruttamento della prostituzione, ecc.) una ricchezza annuale che sfiora un punto e mezzo del Pil. Il perverso intreccio tra mafia, politica ed affari non solo non è stato mai districato, ma appare addirittura più aggrovigliato. In questo quadro, poi, formidabili leve per creare zone ancor più ampie di illegalità e di pratiche degenerative della vita pubblica sono state lo smantellamento dello stato sociale e l'utilizzazione spregiudicata della spesa pubblica ad opera di diversi governi regionali e locali.

E' in questo difficile contesto, dunque, che la sinistra italiana si muove. Vi è un dato che non bisogna mai perdere di vista e da cui occorre prendere le mosse: nonostante il buon esito elettorale, anche del nostro partito, purtroppo permane immutata la difficoltà politica di una sinistra minoritaria, in condizioni non dissimili da quelle già di età giolittiana e del primo dopoguerra, con il suo lento incedere nell'elaborazione di una proposta politica forte e di misure di governo adeguate all'emergenza.

Il governo guidato da Romano Prodi ha inserito nella Finanziaria misure che dopo anni per la

Note

prima volta guardano al Mezzogiorno: dal cuneo fiscale differenziato e finalizzato al lavoro a tempo indeterminato, al credito d'imposta per le imprese che investono in ricerca; da una rinnovata attenzione al potenziamento del quadro infrastrutturale, ai sostegni alle famiglie più deboli. Misure importanti, ma ancora insufficienti. Occorre di più. Ma prima di tutto, occorre assumere un presupposto: la consapevolezza, cioè, che la battaglia per la legalità è elemento costitutivo della democrazia. E che, conseguentemente, senza tale battaglia non si potrà mai sperare in uno sviluppo sano.

Occorre, senza timidezze e subalternità, rivendicare un forte intervento pubblico nel Mezzogiorno. Certamente non attraverso la riproposizione di una nuova Cassa straordinaria, bensì mediante alcune linee di finanziamenti nazionali ed europei assai precise, a cominciare dai finanziamenti destinati alle infrastrutture. A quelle infrastrutture che servono realmente al rilancio dell'economia meridionale: potenziamento e ammodernamento della rete autostradale e ferroviaria; efficace strategia portuale e logistica intermodale. Ma anche adeguati investimenti per un progetto strategico complessivamente volto alla difesa del suolo, alla riduzione del rischio idrogeologico e sismico, al risanamento delle reti idriche.

Riteniamo indispensabile un sostegno forte all'agricoltura, una delle dorsali dell'economia meridionale, oggi profondamente aggredita da politiche europee conservatrici che puntano diritto alla ricostituzione del grande latifondo riproponendo, in termini nuovi, la non inedita questione agraria. Ancora. Dopo oltre un cinquantennio di saccheggio e di devastazione, è necessaria una politica assai più rigorosa di tutela dell'inestimabile patrimonio storico, artistico, archeologico, architettonico, e paesaggistico. In questo ambito, anzi, possiamo riscontrare un risveglio civile, attraverso fiammate di lotta sul delicato crinale della tutela ambientale, che meritano continuità e ampio

sostegno politico.

Occorrono, inoltre, maggiori risorse alla scuola, all'università e alla ricerca, nella consapevolezza del fondamentale ruolo che la conoscenza ha e sempre più avrà nel sistema produttivo e di sviluppo economico e sociale. E soltanto dal sostegno alle imprese che investono in ricerca e in innovazione tecnologica, e dall'incessante orientamento verso tale direzione, si potrà sperare in una vera svolta. Così, infatti, legando la produzione al territorio attraverso le radici della ricerca, ci si attrezzerà per sconfiggere le dinamiche della delocalizzazione e per affrontare le sfide della globalizzazione e della competizione con le emergenti potenze asiatiche.

Un appuntamento è appena dietro l'angolo: il 2012 segnerà l'avvio dell'area di libero scambio dei paesi del bacino del Mediterraneo. Una grande opportunità di interazione, di scambi commerciali, di rapporti culturali, insomma una dimensione di pace e di integrazione. Oggi invece il mondo corre verso il precipizio, verso la guerra permanente, e l'Italia e il Mezzogiorno si trovano come dinanzi a questo bivio. Toccherà a noi, alla sinistra italiana tutta, impedire che l'Italia e il Mezzogiorno diventino la base logistica delle politiche militari e imperialistiche, e piuttosto fare del Mediterraneo quel «crocevia antichissimo», di popoli, culture, religioni, in cui «da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia».

6. La formazione e i saperi

Sin da quando è nata, un secolo e mezzo or sono, la sinistra ha posto come prioritario per l'emancipazione delle classi subalterne il problema della cultura e della scuola. Così, i comunisti, nella storia d'Italia, hanno sempre affrontato il tema della scolarizzazione di massa, dell'università, dell'acquisizione della cultura, della ricerca e dell'inno-

Note

vazione scientifica, come fondativi del rinnovamento della società italiana. Solo la cultura, infatti, è ciò che rende consapevoli anche dei propri diritti. E una società più colta è anche una società migliore: più giusta e più libera.

I Comunisti italiani considerano, dunque, il tema della scuola e del diritto di istruzione una priorità nazionale, l'altra faccia del tema del lavoro. Il grande obiettivo da perseguire è quello di far sì che a tutti i giovani sia assicurato un grado di istruzione qualificato fino a 18 anni e venga garantito l'accesso agli studi superiori ai capaci e meritevoli facendo cadere ogni discriminazione classista nell'accesso al sapere.

Un'istruzione qualificata per tutti, infatti, è il presupposto di ogni diritto, ad iniziare da quello al lavoro, per superare le profonde discriminazioni di classe oggi presenti nella società, per promuovere la mobilità sociale, per realizzare la società dell'uguaglianza.

La scuola pubblica deve divenire priorità politica assoluta del governo dell'Unione anche in ragione dei forti ritardi nei livelli di istruzione che l'Italia registra nei confronti degli altri paesi europei; e perché è necessario che, "l'economia della conoscenza", si basi sulla "società del sapere condiviso", pena la caduta dei fondamentali diritti di cittadinanza e della stessa democrazia

L'impegno dei Comunisti italiani, di tutte le forze di progresso e dell'Unione deve essere quello di realizzare la scuola della Costituzione, una scuola pubblica, laica, democratica e pluralista che assicuri a tutti i giovani e cittadini italiani (quale che sia il ceto sociale, la cultura, la lingua, la religione) di conseguire il grado di istruzione necessario per esercitare i diritti di cittadinanza, per progettare il futuro, per essere protagonisti attivi dei processi di trasformazione della società.

Tale grande obiettivo può essere perseguito solo in netta discontinuità con la sciagurata politica scolastica del centrodestra, cancellando la controriforma Moratti e attuando il programma dell'Unione.

Alla realizzazione della scuola della Costituzione, a questo grande obiettivo di civiltà i Comunisti italiani hanno commisurato il loro contributo e assenso finale al Programma dell'Unione, un compromesso fra diverse posizioni politiche che abbiamo giudicato e continuiamo a giudicare positivo, un programma che riteniamo debba essere pienamente attuato quale impegno assunto nei confronti della scuola e dei cittadini tutti.

Preoccupa ciò che si sta percependo in una parte consistente del mondo della scuola dopo i primi mesi di governo dell'Unione: un senso di disagio, disillusione e insoddisfazione per quella che viene sentita come una politica scolastica non "in discontinuità" con la Moratti anche in relazione alla mancata disponibilità di risorse adeguate per la scuola pubblica.

In realtà il Governo, in questa prima fase, ha operato alcune scelte che si muovono in discontinuità con la politica del centrodestra: l'elevamento dell'obbligo di istruzione (e dell'età di ingresso al lavoro) a 16 anni; la riforma dell'esame di Stato; il programma di stabilizzazione dei precari della scuola; il mantenimento degli istituti tecnici e di istruzione professionale nel sistema nazionale di istruzione.

E tuttavia per smontare il progetto di scuola già perseguito dalla destra sarà necessario anzitutto cancellare alcuni fra i suoi provvedimenti peggiori: l'anticipo scolastico, la riduzione dell'orario nella scuola dell'obbligo e le ore opzionali, la destrutturazione del tempo pieno (di cui occorre ripristinare la legge costitutiva), la canalizzazione precoce fra istruzione e formazione professionale. Tutti provvedimenti confermati, sia pure in via transitoria, dal governo.

La rottura con la politica scolastica della destra, il grande obiettivo di realizzare la scuola della Costituzione dovrà misurarsi sostanzialmente con tre opzioni di fondo: l'elevamento dell'obbligo di istruzione che noi vogliamo fino a 18 ma che subito dovrà realizzarsi fino a 16 anni, maggiori risorse statali per la scuola pubblica e nessuna per la

Note

scuola privata, il carattere nazionale e unitario del nostro sistema scolastico.

L'elevamento dell'obbligo di istruzione dovrà costituire la priorità assoluta (politica, culturale, di impegno economico) nell'azione di governo nella consapevolezza che sulla realizzazione di tale obiettivo si gioca il futuro del Paese sul piano dell'uguaglianza, dello sviluppo, della stessa democrazia. Su questo tema è necessario sciogliere preliminarmente una grave ambiguità contenuta nella Legge finanziaria, risolverla sulla base della Carta costituzionale e di quanto con chiarezza affermato nel Programma dell'Unione: la scuola (non la formazione professionale) è il luogo dove si assolve l'obbligo di istruzione. Su questo non può permanere ambiguità, pena il rischio di ricadere nella "canalizzazione precoce" voluta dal centrodestra, ovvero nel progetto di scuola che anziché includere esclude e discrimina in base alla provenienza sociale. Un rischio che l'Unione non può assolutamente permettersi.

Ma l'innalzamento dell'obbligo (ovvero l'obiettivo di includere nella scuola subito fino a 16 anni tutte le ragazze e i ragazzi che oggi ne sono esclusi o espulsi) non può essere semplicemente proclamato. Per realizzarsi concretamente esso richiede atti riformatori del nostro sistema scolastico di grande portata: - La gratuità piena (compresi i libri di testo) della fascia dell'obbligo ad iniziare dalle famiglie meno abbienti (quasi due milioni con i figli a scuola!); - La cancellazione delle "indicazioni nazionali" ereditate dalla Moratti e l'elaborazione di nuove linee programmatiche-curricolari che corrispondano alla domanda di sapere della società contemporanea, alle nuove forme di comunicazione e trasmissione delle conoscenze, all'esigenza primaria di formazione del pensiero critico, alle nuove relazioni fra sapere e lavoro; - L'apprendimento per tutto l'arco della vita; - La generalizzazione della scuola dell'infanzia; - Il riconoscimento dei nido come primo livello educativo, l'elaborazione di un piano nazionale per i servizi educativi all'infanzia

e la previsione di un Fondo nazionale dotato di congrue risorse; - La formazione e l'aggiornamento degli insegnanti, la valorizzazione della loro professionalità insieme al pieno riconoscimento (anche economico) del loro ruolo culturale e sociale e alla garanzia della libertà di insegnamento, la fine del precariato; - L'attribuzione di un organico di docenti funzionale corrispondente alle esigenze della scuola; - La garanzia di strumenti e personale indispensabili ad adeguare le scuole alla realtà di una società sempre più multietnica e multiculturale che nella scuola deve essere vissuta come convivenza feconda e socialità; - La valorizzazione dell'autonomia come condizione per meglio garantire cultura a tutti; - La necessità di affrontare il nodo dei primi due anni della secondaria superiore che costituiscono il vero "punto critico" della scuola italiana, in quanto in essi si verifica la dispersione-selezione più pesante e classista, strutturandoli in un biennio unitario di indirizzo e di orientamento; - Il superamento dei caratteri "selettivi" ancora presenti nell'attuale scuola media, che si manifestano nelle qualifiche conseguite con la licenza (circa la metà di ragazzi e ragazze ottiene la qualifica di "sufficiente") e che costituiscono la premessa della pesantissima dispersione scolastica del primo biennio della secondaria superiore; - La riforma della secondaria superiore; - Le grandi risorse necessarie per garantire tali atti riformatori.

Le risorse. E' questo il tema decisivo. Solo l'adeguatezza delle risorse pubbliche può garantire il diritto di istruzione per tutti e può consentire la realizzazione della scuola della Costituzione.

La Legge finanziaria, in ragione (ma non solo!) del debito pubblico ereditato dal centrodestra, ha operato tagli pesantissimi alla scuola, per alcuni aspetti senza precedenti (basti pensare alle inedite e gravi difficoltà di bilancio che impediscono alle scuole persino di pagare tempestivamente i supplenti, o all'aumento medio di 0,4 alunni per classe in un anno a fronte di un incremento dello 0,5 complessivo dal 2001 al 2005 e dello 0,9 com-

Note

plessivo negli ultimi dieci anni). E' necessario, da subito, parlare di inversione di tendenza, riappropriandosi del fondamentale concetto secondo cui le risorse destinate alla scuola non costituiscono una spesa bensì un investimento per il futuro del Paese; semmai il mancato investimento oggi diventa la premessa, in futuro, di maggiore spesa sociale. Una riduzione dei tagli dovrà effettuarsi fin dai prossimi mesi in considerazione del forte attenuarsi dell'emergenza debito pubblico e per dare un segnale forte al mondo della scuola e alla società italiana. Dalla prossima Finanziaria l'assoluta priorità programmatica dovrà essere: maggiori risorse per la scuola.

Diversamente il rischio sarà quello della ricerca di risorse in proprio da parte delle singole scuole, nella pratica di una "autonomia finanziaria" che snaturerebbe la scuola italiana nei suoi caratteri fondanti: il suo essere nazionale, il suo essere pubblica, laica, autonoma, pluralista e democratica. Non è, quest'ultimo, solo un rischio immaginario. Autonomia e sistema unitario nazionale dell'istruzione. Infatti con sempre maggiore frequenza e in modo preoccupante, negli ultimi tempi, si parla, anche a livello di governo, di "autonomia finanziaria" intesa come possibilità e libertà per ogni singola istituzione scolastica di reperire risorse all'esterno della scuola in una sorta di compensazione di un inadeguato finanziamento pubblico. Quasi dimenticando che, all'atto dell'approvazione della legge sull'autonomia scolastica, l'allora governo di centrosinistra esplicitamente e deliberatamente escludeva l'"autonomia finanziaria". Ciò nella consapevolezza che essa, se praticata, contribuirebbe a sancire definitivamente e ad approfondire le differenze tra le scuole, fra nord e sud del Paese; a spingere nella direzione di un sistema privatistico con poche scuole ricche e molte povere che assumono direttamente i propri insegnanti. E l'autonomia finanziaria potrebbe avere come esito le "Scuole Fondazione", un sistema incompatibile con la Costituzione, col ruolo e la missione della scuola pubblica, inclusi-

va, di tutti.

E' una deriva cui bisogna opporsi in ogni modo riaffermando il principio e la pratica secondo cui il finanziamento statale alla scuola pubblica deve costituire la garanzia della qualità, dell'uguaglianza delle istituzioni scolastiche in un sistema nazionale unitario.

Un'unitarietà che come non mai viene messa in discussione dalle spinte fortissime ad una regionalizzazione della scuola. Esse partono dalle regioni governate dalla destra (capofila è la Regione Lombardia) che con un'interpretazione capziosa e falsa del dettato costituzionale si distinguono per compiere atti politici gravissimi in tale direzione. E' un progetto che l'Unione deve contrastare con la massima fermezza anzitutto qualificando, finanziando, sostenendo la scuola pubblica statale, nella consapevolezza che la sua unitarietà costituisce oggi ancor più di ieri garanzia dell'unità del Paese.

Anche il sistema universitario è stato pesantemente colpito negli anni del governo Berlusconi. Molti provvedimenti ne hanno stravolto l'assetto originario e hanno inserito nel sistema pubblico una competizione fra Università in chiave esclusivamente liberista, con una netta preferenza per quelle non statali, nate senza alcun parere vincolante dei sistemi territoriali e in deroga al controllo dei "requisiti minimi". Lo scarso controllo nei confronti dell'applicazione della riforma didattica, dell'attività formativa e di ricerca ha fatto sì che efficacia e trasparenza siano state bandite dal sistema. Il sottofinanziamento gravissimo degli Atenei si è congiunto con una applicazione che ha accentuato le sperequazioni tra Atenei del nord e del Sud. Si sono pesantemente ridotti i fondi per la ricerca di base e applicata.

Molte sono state (e restano) dunque le aspettative nei confronti del nuovo governo. Nel programma dell'Unione erano state infatti inserite riforme

Note

strutturali volte a ricollocare la formazione, la cultura, la ricerca al centro dell'economia di questo Paese. Con la Legge finanziaria 2007 si è adempiuto a un primo pacchetto di interventi ordinamentali: l'Agenzia per la Valutazione, la ricostituzione di un Fondo unico per la ricerca con un congruo incremento di finanziamenti, l'adozione di misure sul credito d'imposta, il controllo della proliferazione degli Atenei. Viceversa, assai carenti sono ancora le previsioni e gli interventi sul piano finanziario, con poche risorse messe a disposizione per il finanziamento ordinario delle Università e per le assunzioni dei giovani ricercatori. Inoltre, la Finanziaria ha ridotto le risorse per il diritto allo studio e quelle sull'edilizia. Le Università pubbliche restano dunque in forte difficoltà, costrette a ridurre i servizi per gli studenti, la ricerca, la didattica. Ciò ha prodotto un senso di delusione nel mondo universitario che sarebbe sbagliato non vedere.

Riteniamo che il governo debba viceversa puntare sulla formazione superiore e sulla ricerca come unica garanzia di un futuro di speranza e di ricostruzione morale, prima ancora che economica del Paese.

Per evitare il declino irreversibile del sistema universitario pubblico occorre agire rapidamente sulle questioni irrisolte. Lo strumento migliore sarebbe quello di ridisegnare l'intero sistema dell'autonomia universitaria nel rispetto della distinzione dei ruoli e delle responsabilità del Ministero e delle Università. Un disegno complessivo e coerente all'interno di un Testo Unico che disciplini le linee di sviluppo e di programmazione del sistema universitario, il consolidamento delle reti, le forme di reclutamento e di finanziamento. L'Università va concepita come un sistema pubblico che fornisce pari accesso agli studenti e consente loro di progredire nelle conoscenze e nel sapere critico, siano essi provenienti da aree svantaggiate o da aree ricche, appartenenti a famiglie ricche o indigenti. Ciò significa garantire un livello di finanziamento per tutte le Università pubbli-

che tale da sostenere oneri necessariamente crescenti.

Al tempo stesso, il sistema pubblico di finanziamento deve intervenire a incentivare o a disincentivare i comportamenti delle singole Università, a valutare il corretto/scorretto impiego delle risorse per la ricerca, per la didattica e per i servizi agli studenti. Le caratteristiche dei singoli Atenei, i punti di forza vanno enfatizzati; le reti territoriali e le collaborazioni con gli altri Enti pubblici vanno incentivate; la proliferazione di strutture identiche, in nome di un'idea distorta della competizione, vanno eliminate. Il sistema delle autonomie deve garantire criteri di omogeneità nel fornire i servizi di base. L'architettura generale del finanziamento deve essere rivista per affermare una concezione dell'autonomia universitaria che non può essere quella voluta da Confindustria.

L'autonomia non è selvaggia competizione, ma confronto tra realtà diverse che si integrano. In tal senso, vanno definite le diverse responsabilità: allo Stato quella di garantire un qualificato sistema pubblico di formazione valutando l'uso delle risorse; agli Atenei quella di una responsabile programmazione e gestione. Le numerose restrizioni replicate in Finanziaria vanno eliminate, le figure di docente e ricercatore a tempo determinato eliminate o, quanto meno, contenute entro una quota accettabile rispetto a quelle a tempo indeterminato. Infine, devono essere tolti i vincoli sul trattamento economico del personale tecnico-amministrativo, già fortemente penalizzato rispetto agli altri comparti pubblici. Seppure in quote proporzionali differenziate (rovesciando l'attuale piramide che vede più numerosi i professori di I e di II fascia rispetto ai ricercatori), devono essere ridefinite le procedure di reclutamento che conducano alle tre fasce docenti.

L'Università deve diventare dunque motore di sviluppo del Paese: un'idea di sinistra.

Un diffuso scetticismo e una crescente sfiducia si vanno estendendo a numerosi settori del Paese nei confronti dell'Università. E' oramai in atto una

Note

vera e propria ‘messa in mora’ del sistema della formazione superiore pubblica e di chi ci lavora. Ciò significa che esiste un *problema politico* nei confronti dell’Università. C’è l’esigenza quindi di un nuovo orientamento strategico verso l’Università, di una nuova visione politica del ruolo dell’Università. Questa visione può e deve venire da sinistra: la formazione, la cultura, i diritti, le garanzie – tutte parole-chiave della sinistra – fanno parte di una costellazione, al centro della quale va collocata l’Università pubblica, la formazione universitaria, la ricerca universitaria, che sono il cuore dello sviluppo di un Paese moderno. La diffusione della cultura universitaria è, al giorno d’oggi, una priorità non dissimile da quella dell’alfabetizzazione primaria. Le Università forniscono i nuovi alfabeti coi quali leggere e capire una società sempre più complessa, sempre più articolata, sempre più ostile. Le Università formano i quadri del Paese di domani e garantiscono quello sviluppo senza cui un futuro civile non è neppure pensabile. Questo progetto non si realizza senza un congruo spostamento di risorse, senza un intervento strutturale che, in maniera chiara, mostri al Paese che il governo di centrosinistra crede nell’Università e nella ricerca e dunque nel suo stesso futuro.

7. La difesa della Costituzione e le istituzioni

Nel cuore dell’Europa, il cimento che i comunisti sono chiamati ad affrontare è quello di coniugare il tema della democrazia politica con quello dell’eguaglianza sociale. Soccorre, in tal senso, quello straordinario articolo 3 della nostra Costituzione, che postula l’eguaglianza sostanziale e non formale delle donne e degli uomini del nostro Paese. “E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico-sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo

della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Bene, il nostro essere comunisti in Italia e in Europa significa oggi lavorare innanzi tutto per questo obiettivo: rimuovere gli ostacoli di natura economico-sociale – cioè di classe – che impediscono l’eguaglianza delle donne e degli uomini. E’, appunto, il grande tema dell’eguaglianza, senza la quale non c’è democrazia. Per questo noi affermiamo, senza stancarci, che la Costituzione va difesa strenuamente rispetto agli attacchi, ai suoi tentativi di demolizione. Va difesa e rilanciata nei suoi aspetti progressivi ed avanzati.

Già nel 1956, al suo VIII congresso, il Pci compì questa straordinaria acquisizione. Cos’altro era la via italiana al socialismo? Era l’affermazione che si avanzava verso il socialismo nelle democrazie europee, ed in Italia in particolare, applicando e ampliando progressivamente tutti i diritti ed i principi contenuti nella Costituzione repubblicana. E l’eguaglianza è negata, o gravemente limitata, proprio dalla principale contraddizione esistente in Italia e nel mondo, quella tra capitale e lavoro, la contraddizione fondante. Capitale e lavoro, ricchi e poveri, tradotto su scala planetaria. Per questo la legge 30 e la riforma della scuola della Moratti non sono soltanto inique: rappresentano ancora una volta, classicamente, il conflitto tra capitale e lavoro, rappresentano le contraddizioni di classe intrecciate con il tema della democrazia. E noi dobbiamo tenere insieme il tema della libertà con i temi di classe. Questo significa essere comunisti.

I diritti civili di donne e di uomini, i diritti di cittadinanza, l’autodeterminazione, la libertà e l’inviolabilità del corpo femminile, il diritto di donne e uomini a vivere liberamente la propria vita sessuale, così come i diritti dei diversamente abili, sono per il nostro partito un terreno essenziale di lotta. Si tratta di tematiche che dobbiamo essere in grado di coniugare con quelli di classe, con la contraddizione fondante tra capitale e lavoro. Lo

Note

laRinascita^{della sinistra}

Stato ha per noi l'obbligo di rimuovere, appunto, tutti gli ostacoli che la società, con le sue macroscopiche ingiustizie e disuguaglianze, la cultura e la religione frappongono tra le persone e la loro fruibilità di pari diritti e servizi.

Questo vuol dire essere comunisti in Europa: la difesa e l'ampliamento progressivo e sostanziale dei diritti: e i diritti sono quella cosa straordinaria che non si deve chiedere perché sono già propri.

L'attacco alla Costituzione – che dura da alcuni decenni – viene da qui. Viene dal tentativo di colpire quella Carta fondamentale di diritti, appunto, che ci appartengono: e devono appartenere a tutti: altrimenti, quando appartengono solo a pochi, non possono essere definiti diritti, ma privilegi.

Ci sono molti modi per attaccare la Costituzione: il più classico di essi, largamente applicato nella precedente storia repubblicana, è in fondo il più semplice: non applicarla.

Ma oggi stiamo assistendo invece ad una escalation della quale si possono individuare tre diversi profili. Primo: colpire la Costituzione cancellandone con legge ordinaria i precetti, le statuizioni. Molte leggi del precedente governo hanno operato così: la legge 30, la controriforma della scuola, la stessa Bossi-Fini contro gli immigrati, la fine della progressività nell'imposizione fiscale, cancellavano diritti previsti nella Costituzione. Ma pensiamo anche alla clamorosa violazione, in questo caso attraverso non pochi comportamenti concreti, dell'articolo 11 della Costituzione, quello sulla pace ("l'Italia ripudia la guerra").

Vi è poi un altro livello di attacco, molto insidioso, che è quello di colpire i fondamenti politici e morali della Costituzione, progressivamente azzerandoli. In questo quadro si innesca il progressivo attacco al principio dell'antifascismo. Come poterono infatti comunisti, socialisti, liberali e democristiani di allora scrivere insieme la Costituzione quando il mondo era molto più diviso di oggi e le ideologie molto più forti e radicate? Ci riuscirono perché si era all'indomani della guerra di libera-

zione nazionale e le forze democratiche riuscirono a raggiungere, non senza difficoltà, ma con grande e positiva determinazione, un compromesso di altissimo valore politico, ideale e morale, superando le contingenti divisioni del momento. Il cemento di quel patto, di quel compromesso era, appunto, l'unità antifascista.

Il revisionismo storico è dunque nemico mortale della nostra forma di democrazia. E non viene solo da destra.

In un primo momento, a sinistra, il revisionismo non è stato contrastato adeguatamente; poi, in secondo momento, lo si è fatto proprio, sino alle rievocazioni della guerra partigiana come espressione di bande assassine o alla riabilitazione di gerarchi e repubblicani. L'obiettivo è far diventare senso comune l'idea che, in fondo, non valga più la pena insistere sul valore intrinseco dell'antifascismo. Le testimonianze in tal senso sono, purtroppo, molteplici e crescenti. Occorre reagire. Infine, vi è una forma di attacco alla Costituzione ancor più insidioso. E' l'idea che la Carta sia divenuta "obsoleta", sia *invecchiata*. Nasce, all'origine, dalla proposta di Craxi della "grande riforma", ed arriva fino ai giorni nostri, nel tentativo, ancora una volta, di costruire, su tale idea, senso comune della popolazione.

Si sostiene, da parte di quelli che affermano la necessità di cambiare la Costituzione, che occorre tener ferma la prima parte del testo costituzionale (principi generali, diritti e doveri dei cittadini), mentre sarebbe opportuno modificare la seconda parte di essa (l'ordinamento dello Stato), che non funzionerebbe. Si tratta di una mistificazione clamorosa, che va contrastata nel merito. Non si può leggere la Costituzione come se esistessero in essa due parti distinte e separate: la Costituzione è, infatti, un tutt'uno e i Costituenti hanno scritto la seconda parte, cioè quella sull'ordinamento dello Stato, pensando a quale forma di governo e a quale forma dello Stato fossero le più idonee *per applicare la*

Note

prima, cioè quella dei principi generali.

La forma parlamentare del nostro sistema, e la centralità del Parlamento, erano appunto funzionali proprio all'applicazione della prima parte della Costituzione: se si cambia la seconda, dunque, si colpisce anche direttamente la prima. La prima e la seconda parte della Costituzione sono interdipendenti.

Ma vi è di più. L'introduzione del sistema elettorale maggioritario, infatti, aveva già modificato nel profondo, pur senza cambiare la Costituzione, il sistema parlamentare. Quest'ultimo è, per sua intrinseca natura, proporzionalista, affinché il Parlamento riproduca, in proporzione, per l'appunto, tutte le componenti della società: quelle sociali, ideali, culturali. Dunque il Parlamento, nella logica proporzionalista della nostra Costituzione, non è luogo solo di mediazione, ma anche (e per certi versi soprattutto) di conflitto. Con il cambiamento maggioritario ciò viene meno.

Si è tornati, con le ultime consultazioni elettorali del 2006, ad un sistema largamente proporzionale, anche se con aspetti della legge elettorale certo inaccettabili. Ma la nostra battaglia per le eventuali modifiche alla legge elettorale – che, come abbiamo sostenuto, è parte integrante del più complessivo sistema istituzionale – non potrà prescindere da un modello che tenga insieme proporzionalità, pluralismo, bipolarismo e governabilità.

Ma questo porta ad un ultimo tema. Avanza, anche in parti della sinistra, una concezione della politica di tipo notabilare, in base alla quale i partiti non sono più veicoli di democrazia e partecipazione e la politica stessa diventa appannaggio di chi fa già parte, a vario titolo, della classe dirigente.

Da questo punto di vista, la composizione stessa del parlamento repubblicano è impressionante. Sono pressoché scomparsi i rappresentanti del mondo del lavoro.

Si tratta di una concezione precisa della politica, che va contrastata. E' un'idea che ha attraversato

anche segmenti non irrilevanti di quanti si opponevano, negli anni passati, al governo Berlusconi: è l'idea che la cosiddetta "società civile" sia da contrapporre ai partiti e che solo essa sia depositaria della pulizia morale e della verità.

Soltanto i partiti, viceversa, sono in grado di tenere insieme tutte le articolazioni della società e portare nelle istituzioni i lavoratori in produzione, i salariati. Da questo punto di vista, va svolta senza esitazioni o reticenze una grande ed impegnata battaglia ideale e culturale. Occorre spiegare che fuori dalla democrazia partecipata, dove stanno i lavoratori, non c'è democrazia, c'è un sistema – magari involontariamente – di natura proprio "berlusconiana", che è letale per la democrazia italiana.

Da questo punto di vista, dobbiamo riscoprire *la dignità della politica e dei partiti politici*, riprendendo e sviluppando le riflessioni che iniziò a svolgere, intorno alla fine degli anni settanta, Enrico Berlinguer.

Ma per ottenere questa restituzione di dignità alla politica e ai partiti, occorre che questi ultimi cambino profondamente il proprio modo d'essere e di operare.

Argomentazioni, queste ultime, che ci portano al tema del nostro partito.

8. Il partito e la diversità comunista

Siamo un Partito in buona salute. Lo hanno dimostrato i risultati elettorali delle politiche. Lo confermano i sondaggi, che ci danno in crescita (soli tra tutti i partiti del centro sinistra). Lo evidenzia il consistente aumento degli iscritti nel 2006, che in percentuale superano quelli del 2005 di oltre il 20%. Lo si coglie nella quotidiana presenza sui media, dopo anni di oscuramento sistematico. Lo si è percepito quasi fisicamente nell'appassionata partecipazione di migliaia e migliaia di nostri

Note

laRinascita della sinistra

militanti alla manifestazione del 21 gennaio, anniversario di fondazione del Partito comunista d'Italia, nonché nella massiccia, straordinaria partecipazione del partito alla manifestazione di Vicenza del 17 febbraio. Crescono i giovani, grazie al lavoro di grande qualità prodotto dalla Federazione giovanile comunista.

Questo successo è indubbiamente il risultato di una linea politica giusta, ma anche del fatto che essa è stata supportata da scelte organizzative di cui stiamo faticosamente raccogliendo i frutti. Faticosamente: perché la sedimentazione organizzativa è un particolare fatto materiale, che matura assai più lentamente delle idee, ma che è indispensabile per dare loro consistenza nello spazio e nel tempo della politica, rischiando altrimenti di ridursi a mera immagine mediatica, incapace di tradursi in concreta iniziativa nella società e nelle istituzioni.

Questa impresa, come detto, va contro lo spirito del tempo, contro la cultura politica diffusa, contro il senso comune che è stato plasmato convincendo che i partiti, appunto, non sarebbero più "la democrazia che si organizza" (Togliatti), bensì un cancro della politica.

Noi abbiamo fatto la scelta opposta: vogliamo costruire un partito in un'epoca che vorrebbe cancellarli; e, per di più, un partito comunista in un'epoca che vorrebbe convincerci che questo è il migliore dei mondi possibili, un mondo da conservare, eventualmente da emendare, ma impossibile da trasformare.

La tenace volontà di trasformare la realtà presente non deve tuttavia farci sottovalutare il fatto che di questa realtà anche noi siamo parte, sicché ne viviamo tutte le contraddizioni e tutti i limiti. Vogliamo diventare un altro Partito, ma siamo partito tra i partiti di questa fase, e come gli altri partiti, per quanto in misura minore, ne sperimentiamo tutte le tensioni. Fondamentale è esserne consapevoli e, soprattutto, agire coerentemente e con determinazione per superarle.

Il 4° Congresso deve essere l'occasione per compiere ulteriori passi avanti in questa direzione. Dobbiamo fare un consuntivo - nazionale, come ovvio, ma anche territorio per territorio - del lavoro fatto dal 2004 a oggi. E dobbiamo valutare concretamente, cioè per l'attività effettivamente svolta misurata sui risultati elettorali, politici, organizzativi raggiunti, sia i diversi gruppi dirigenti (ad iniziare da quello nazionale), sia i singoli dirigenti; e li dovremo valutare anche per i comportamenti effettivi di ciascuno, e per il modo in cui ciascuno si è rapportato al Partito.

Abbiamo alle spalle tre anni difficili, segnati dalla scelta di anticipare il precedente Congresso per poter gestire con lo stesso gruppo dirigente tre passaggi elettorali decisivi, anzi vitali - le europee, le regionali e le politiche - nella consapevole previsione delle immancabili fibrillazioni che ciò avrebbe comportato. Abbiamo peccato di ottimismo, com'è noto, perché le fibrillazioni vi sono state, da non sottovalutare o passare sotto silenzio. Ma il Partito ha retto anche le tensioni più laceranti e gli abbandoni più dolorosi. Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo raggiunto una percentuale elettorale ancora modesta, ancorché in costante crescita, ma sufficiente perché nessuno di noi possa più darci come transitori. Abbiamo eletto consiglieri in quasi ogni regione, in molte province, in numerosi comuni. Abbiamo assessori, parlamentari europei e nazionali. Esprimiamo ministri e sottosegretari. Occupiamo ruoli istituzionali rilevanti. Incidiamo nella vita del Paese: lo affermiamo con senso del limite, ma anche con legittimo orgoglio. Un orgoglio che ci deve essere comune, perché questi risultati sono frutto del lavoro di noi tutti, di tutto il Partito, dal centro alla periferia, anche se con forti disomogeneità che dobbiamo impegnarci a superare nei tre anni, non meno difficili di quelli trascorsi, che abbiamo di fronte fino al 5° Congresso.

Partiamo da un'organizzazione di dimensioni limitate (ne siamo consapevoli), coi limiti oggettivi

Note

vi derivanti da tali dimensioni e che manifesta spesso difetti soggettivi rilevanti. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni questa organizzazione si è consolidata, pur registrando notevoli differenze tra regione e regione, tra federazione e federazione, anche collocate all'interno di aree socialmente e culturalmente omogenee. Ciò che fa la differenza, in condizioni oggettive simili, è ovviamente il dato soggettivo: cioè la capacità di analisi, di proposta e di azione dei gruppi dirigenti.

Parliamo, dunque, di gruppi dirigenti. Si tratta di gruppi dirigenti che nel corso degli ultimi anni sono complessivamente cresciuti e si sono consolidati. Sono maturati inoltre in molte situazioni nuovi quadri dirigenti, e ciò vale soprattutto tra i nostri giovani che, attraverso l'esperienza sempre più incisiva della Fgci, stanno portando al Partito una nuova generazione di quadri, decisiva per il suo ulteriore sviluppo. Crescono, al contempo, le adesioni e la formazione di quadri dirigenti femminili, nel partito e nelle istituzioni: riconfermiamo quindi la scelta strategica della parità tra i sessi nella composizione dei gruppi dirigenti, non sottacendo le difficoltà, ma con la consapevolezza che si tratta di un'acquisizione che intendiamo sviluppare a tutti i livelli di direzione, centralmente come nei territori.

Il Congresso, a tutti i livelli, deve essere in grado di valorizzare al massimo grado queste capacità nell'allargamento dei gruppi dirigenti.

Si tratta di gruppi dirigenti in cui bisogna far crescere la capacità di inclusione, e quindi il senso di appartenenza e di identità che sono fondamentali perché ciascuno possa contribuire attivamente ad un'impresa che si senta comune. Ma inclusione e appartenenza esigono comportamenti coerenti da parte di ciascuno: le ambizioni e le aspettative dei singoli sono legittime, ma devono restare collocate dentro all'ambizione collettiva, l'ambizione, cioè, di fare più grande e più forte il Partito. Questa dev'essere la priorità per tutti: nessuno di noi è il centro della politica, ma ognuno di noi ha un peso

e un ruolo se, e perché, c'è il Partito. E questo nostro Partito, tanto più per le sue dimensioni attuali, non può permettersi i conflitti tra singoli, né tra piccoli gruppi, né tanto meno tra fazioni interne. E quando queste lotte si fanno, l'impegno collegiale del gruppo dirigente nazionale dev'essere, ed è, quello di contrastarle fermamente.

A tale proposito, è decisivo il tema del rapporto tra Partito ed eletti, o nominati, nelle istituzioni, che continua a essere motivo di frizioni, con effetti profondamente negativi sotto il profilo organizzativo (assai meno, per fortuna, sotto quello del rapporto con l'opinione pubblica e con l'elettorato). Dobbiamo ribadire con forza, nelle parole e coi fatti (agendo, come già abbiamo fatto in qualche circostanza, anche con dolorose ma inevitabili separazioni), la centralità del Partito sugli eletti.

La crescita organizzativa registrata in quasi tutte le regioni negli ultimi tre anni consente di affrontare con fiducia anche questo rilevante passaggio. L'idea della regionalizzazione è venuta consolidandosi in molte realtà, pur dovendo fare i conti talvolta con l'inesperienza di taluni dirigenti, incapaci ancora di proiettare il proprio radicamento territoriale (che resta indispensabile, ovviamente) sulla fondamentale dimensione, quella appunto regionale, in grado di attribuire un autentico valore e peso politico al proprio ruolo locale. Là dove la regionalizzazione politica e organizzativa si è maggiormente affermata, la visibilità e il ruolo politico del Partito ne sono usciti rafforzati. Non mancano, tuttavia, situazioni nelle quali l'incapacità di elaborare analisi e proposte politiche a dimensione regionale, unita all'assenza di una direzione regionale autorevole, impegnata sul territorio e perciò dotata di ampio consenso, si è tradotta in fenomeni di autentica ingovernabilità, che creano crescenti difficoltà non soltanto locali. Può essere inevitabile, in talune di queste situazioni, procedere con misure assunte dal centro del Partito. Ma dev'essere a tutti chiaro che la scelta della regionalizzazione fu assunta per procedere in

Note

la Rinascita della sinistra

una direzione esattamente opposta: vale a dire, la costruzione di gruppi dirigenti regionali coesi sotto tutti i punti di vista, capaci di autogovernarsi e dunque di risolvere sul territorio le eventuali conflittualità, ricorrendo il meno possibile alla supplenza centrale; e che per farlo escludono a loro volta il governo dall'alto come norma delle relazioni interne al Partito, e praticano viceversa la dimensione regionale come lo strumento politico e organizzativo più idoneo a combattere meglio la nostra lotta. In tale senso, occorre accentuare l'impegno a formare gruppi dirigenti capaci di pensare, progettare e agire su scala sempre più ampia di quella del proprio territorio di origine. E perciò occorre anche contrastare con grande convinzione, ovunque ancora affiori, la tendenza a riproporre logiche organizzative fondate sulla contrapposizione della Federazione al Comitato regionale, oppure della sezione alla Federazione: la sinergia tra i distinti livelli locali (oltre al loro organico raccordo con quello nazionale) è indispensabile per garantire efficienza ed efficacia al lavoro dell'intero nostro Partito.

Il potenziamento della regionalizzazione nel progetto organizzativo del Partito deve, per altro, trovare una coerente proiezione anche sul piano dell'utilizzazione delle risorse umane e finanziarie: il centro del Partito s'impegna a svolgere un compito di sussidiarietà (con le necessarie verifiche e controlli) nei confronti delle organizzazioni regionali, in particolare con l'obiettivo di contribuire a dotare ogni regione almeno della strumentazione indispensabile (sedi, funzionari, attrezzature) per svolgere il lavoro politico ed organizzativo.

Nello stesso tempo, il Congresso è l'occasione per affrontare in modo complessivo il tema della riorganizzazione del nostro apparato centrale. I processi elettorali, per un verso, e la dislocazione organizzativa, per l'altro, hanno ampiamente modificato, ma al di fuori di un progetto organico, il quadro uscito dal precedente Congresso. Occorre ridefinire ora un quadro generale che

s' incentri sul rafforzamento dei dipartimenti più rilevanti sotto il profilo della politica e sotto quello dei 'servizi' da fornire al Partito, e inoltre sulla creazione di dipartimenti non ancora pienamente attivi ma indispensabili per la qualificazione delle nostre politiche. Compatibilmente con le risorse disponibili, dobbiamo strutturare e coordinare tutte queste dimensioni del nostro lavoro centrale in modo che agiscano sinergicamente e che possano più efficacemente rispondere alle crescenti richieste che vengono dall'insieme del Partito e della società.

A questo proposito, ribadiamo la necessità di proseguire e sviluppare con grande incisività il radicamento del partito nei luoghi di lavoro. Positive esperienze sono state svolte negli anni che abbiamo alle spalle, ma tale questione è decisiva e va dunque oggi perseguita con la massima determinazione, anche per dare concretamente seguito all'asserita centralità del lavoro salariato nel nostro impegno politico.

In questi anni abbiamo anche registrato una crescita e un primo radicamento del nostro settimanale *La Rinascita*, che rappresenta oggi uno strumento essenziale per il lavoro del partito: esso va dunque potenziato, diffuso, adeguato alle nuove sfide che abbiamo dinnanzi, ma anche eventualmente affiancato da altri strumenti comunicativi del partito.

Ribadire la centralità del Partito comporta un'ulteriore sottolineatura: essa si può realmente affermare soltanto se la sua democrazia interna funziona effettivamente, se cioè funzionano correttamente i suoi organismi dirigenti e se c'è una vera collegialità nei processi decisionali e vero coinvolgimento nel lavoro comune. Il centralismo democratico correttamente inteso e applicato non è tanto disciplina, ma, soprattutto, autodisciplina: oltre a questo, esso è partecipazione attiva di ogni compagno e compagna, di ogni livello organizzativo alla costruzione del Partito, alla formazione dei suoi gruppi dirigenti, all'elaborazione e attua-

Note

laRinascita^{della sinistra}

competenze. Nessun dirigente di partito - e ne avremmo avuto di valentissimi - è entrato al governo. Un segnale. Un'indicazione. Una scelta precisa di diversità.

Ancora una volta: *diversità da tutti gli altri*.

Abbiamo portato in Parlamento lavoratori veri (erano spariti da anni!) e prestigiosi intellettuali: siamo passati da 8 a 16 deputati, un gruppo di grande qualità, giovane, competente, appassionato. E' una scelta. Altri, quasi tutti, non l'hanno fatta.

Occorre, quindi, non a parole, ma con i comportamenti, quelli collettivi e quelli individuali, dimostrare al nostro popolo - con semplicità - che *non è vero che siamo tutti eguali*.

Vi sono, per fortuna, in Italia, ancora centinaia di migliaia di donne e uomini che fanno politica perché ci credono. Perché hanno degli ideali: parola scomparsa dal lessico della politica.

Solo così riusciremo a restituire dignità alla politica e ai partiti.

Noi, Comunisti italiani, lo stiamo facendo e non solo dicendo.

E' difficile. Incontriamo ostacoli. Alcuni, che non riescono ad appagare le proprie ambizioni individuali, se ne vanno dal partito. Ma di coloro che abbandonano il Pdc - peraltro senza alcun danno dal punto di vista del consenso di massa - perché non ottengono risultati di tipo personalistico, il partito può fare tranquillamente a meno. Anzi, ci guadagna.

E' tempo di contrastare questi fenomeni a viso aperto, con coraggio e coerenza.

E', appunto, la diversità dei comunisti di cui parlava Enrico Berlinguer, il cui alto insegnamento, politico e morale insieme, occorre riscoprire e praticare. E' il contenuto più autentico, ed ancor oggi attualissimo, di quello che è stato giustamente definito il "comunismo italiano".

Ma dobbiamo avere consapevolezza di un'ultima questione. Per parlare alle giovani generazioni occorre un grande sforzo innovativo.

Lo slogan dei giovani contro la globalizzazione capitalistica recita: "un altro mondo è possibile". Impegnativo e tremendamente difficile. Ma è la stessa spinta ideale che ha indotto, nei decenni, le diverse generazioni di comunisti a battersi per cercare di cambiare, appunto, il mondo: le cui ingiustizie economiche e sociali, hanno spinto ciascuno di noi a impegnarci per modificare "lo stato di cose presenti".

"Un altro mondo è possibile". E' necessario offrire a questi giovani una sponda politica, uno strumento organizzato, sbocchi concreti all'azione. Pena l'isolamento, la regressione, la fine della spinta ideale. Sbocchi politici ed organizzativi, dunque. Senza alcuna tentazione egemonica, che sarebbe sciocca e ridicola, oltre che profondamente sbagliata. E senza alcuna pretesa, altrettanto sciocca e ridicola, che questi giovani siano come noi.

Ogni generazione è comunista a modo suo. Ma se vogliamo che queste ragazze e ragazzi possano affacciarsi alla politica insieme a noi, come già in tanti stanno facendo, è necessario che il nostro partito divenga un luogo accogliente, includente, non legato a dinamiche del passato o, peggio, isterilito nelle diatribe personalistiche.

E' compito di chi dirige il partito.

E' compito nostro, e di questo congresso, spiegare a quei giovani, che nascevano mentre crollava il Muro di Berlino, che le nostre idee di giustizia ed eguaglianza, di democrazia e di riscatto sociale sono oggi più vive e più necessarie che mai.

Noi vogliamo consegnarle loro, ai giovani, affinché la nostra storia, grande e terribile, prosegua, ma anche si rinnovi, trovi nuova linfa ed anche, inevitabilmente, disegni idee nuove e moderne nel mondo nuovo e moderno nel quale viviamo.

E' una via appena incominciata. E' una grande responsabilità. E' una sfida di portata storica: e l'abbiamo collettivamente assunta. E' anche un obiettivo di straordinario valore, cui nessuno di noi intende sottrarsi.

Note

IL REGOLAMENTO CONGRESSUALE

Il calendario congressuale

E' convocato per il 27-28-29 aprile a Rimini il 4° Congresso Nazionale del Partito dei Comunisti italiani.

Il dibattito congressuale si svolge sul documento politico approvato dal Comitato Centrale del 10-11 marzo 2007 e su eventuali documenti alternativi, ciascuno sottoscritto da almeno il 5% dei componenti del Cc, a esso presentati nella stessa circostanza.

La discussione congressuale si avvia con la pubblicazione dei suddetti documenti.

Le assemblee congressuali a ogni livello, dall'assemblea di sezione a quella nazionale, devono essere caratterizzate dalla massima apertura, invitando e lavorando per la partecipazione dei cittadini, dei lavoratori, dei rappresentanti del centro sinistra, delle organizzazioni di massa, delle associazioni.

I comitati federali fissano il calendario dei congressi di sezione e di Federazione che dovranno tenersi entro il 10 aprile 2007. I Comitati regionali fissano la data dei congressi regionali che si terranno tra l'11 e il 25 aprile 2007.

Il calendario dei congressi delle federazioni e dei congressi regionali va stilato in accordo con la Commissione nazionale per le regole congressuali.

Congressi di sezione e di Federazione

I congressi sono aperti ai cittadini interessati. Hanno diritto di partecipazione tutti gli iscritti al Partito, con diritto di voto tutti gli iscritti al Partito per l'anno 2006. Il numero dei delegati al

Congresso Nazionale viene determinato in base alle cedole di iscrizione consegnate alla Direzione Nazionale per l'anno 2006. Saranno considerate valide solo le cedole di iscrizione contenenti tutti i dati identificativi dell'iscritto/a (Federazione, sezione, nome, cognome, indirizzo, città, recapito telefonico) e la quota di iscrizione.

Ogni istanza congressuale di sezione e/o Federazione procede alla preparazione del congresso avvertendo dello stesso e delle modalità del suo svolgimento tutti gli iscritti in tempo utile a garantire la massima partecipazione.

Ferma restando la previsione statutaria dell'elezione degli organismi dirigenti delle sezioni del partito, la platea congressuale delle federazioni con meno di 200 iscritti è composta da tutti gli iscritti. Al congresso delle federazioni con più di 200 iscritti, partecipano i delegati eletti nei congressi di sezione secondo il rapporto delegati/iscritti stabilito dal Comitato federale entro il 14 marzo 2007.

Copia dei documenti congressuali dovrà essere fornita a tutti gli iscritti. Tutti gli iscritti dovranno ricevere un invito, per la partecipazione al rispettivo congresso, corredato dal calendario dei lavori e con l'indicazione dell'orario delle operazioni di voto.

I congressi di sezione e di Federazione eleggono la presidenza del congresso che, alla luce dell'ordine del giorno, propone l'ordine dei lavori, il quale deve comunque prevedere: la discussione e la votazione del documento approvato dal Comitato Centrale del 10-11 marzo 2007 e di eventuali documenti alternativi presentati nella stessa circostanza; del documento approvato dal Comitato regionale e di eventuali emendamenti a esso; l'elezione dei rispettivi organismi dirigenti e l'elezione dei delegati alle istanze superiori. Essi eleggono altresì, su proposta della presidenza del congresso, una

Note

commissione politica ed una elettorale.

I lavori del congresso di Federazione vengono aperti da una relazione del segretario di Federazione e conclusi dall'intervento del/la compagno/a designato dalla Commissione nazionale per le regole congressuali. Le votazioni sul documento approvato dal Comitato Centrale, su eventuali documenti alternativi presentati nella stessa circostanza, e sul documento approvato dal Comitato Regionale, nonché sugli eventuali emendamenti a esso, avvengono con scrutinio palese. I congressi delle federazioni con più di 200 iscritti votano gli emendamenti approvati nei congressi di sezione.

L'elezione degli organismi dirigenti e dei delegati, si svolgono, di norma, a voto segreto, salvo diversa deliberazione assunta a maggioranza dei votanti.

Il congresso delle **Federazioni con meno di 200 iscritti** elegge i delegati al congresso regionale e nazionale, il segretario, il tesoriere, nonché la Direzione federale la cui composizione non può essere inferiore a 5 compagni e comunque non superiore al 10% degli iscritti della Federazione.

Il congresso delle **Federazioni con più di 200 iscritti** elegge i delegati al congresso regionale e nazionale. Elegge, inoltre, il Comitato federale, la cui composizione non sarà superiore al 10% degli iscritti e, in ogni caso, non dovrà superare il numero di 50 componenti. Il Comitato federale eleggerà il segretario, il tesoriere, la segreteria ed eventualmente il presidente del Comitato federale.

Il Congresso di Federazione elegge:

i delegati al Congresso nazionale secondo un rapporto di 1 delegato ogni 40 iscritti o frazione superiore a 20 iscritti;

i delegati al Congresso regionale, secondo il rapporto delegati/iscritti stabilito dal Comitato Regionale.

La Commissione nazionale per le regole congressuali è garante del regolare svolgimento congressuale,

con la facoltà del controllo sulla regolarità del tesseramento quale riferimento per la elezione della platea congressuale. Designa altresì i compagni che partecipano ai lavori di ciascun congresso di Federazione e regionale con funzione di garante. Il garante è membro della presidenza del congresso e di ciascuna delle commissioni e può essere delegato al Congresso nazionale.

Congressi regionali

Entro il 14 marzo 2007, i Comitati regionali predispongono il documento congressuale sugli indirizzi politici e programmatici regionali che va sottoposto al voto nei congressi di Federazione. Stabiliscono inoltre il rapporto delegati/iscritti per il congresso regionale.

I Congressi regionali si svolgono secondo le medesime modalità delle precedenti istanze. La discussione e le votazioni riguardano, in via esclusiva, i documenti politici regionali, l'elezione del Comitato regionale e della Commissione regionale di garanzia.

Il Comitato regionale eletto dal congresso, che anche nelle realtà regionali più consistenti non supererà comunque il numero massimo di 50 componenti, eleggerà in seduta comune con la commissione regionale di garanzia, il segretario, il tesoriere e la segreteria, come da norme statutarie, e può eleggere il suo Presidente.

Conferenze regionali Fgci

In coincidenza coi Congressi regionali si tiene in ogni regione la Conferenza regionale della Fgci. Nelle regioni con meno di 150 iscritti al Partito che non abbiano compiuto i 30 anni vi partecipano di diritto tutti i giovani della Fgci. Nelle regio-

Note

ni con più di 150 iscritti al Partito che non abbiano compiuto i 30 anni vi partecipano i giovani delegati dai livelli federali. La Conferenza discute i problemi politici e organizzativi dei giovani in campo regionale, provvede a eleggere sia un coordinatore regionale, che fa parte di diritto della segreteria regionale del Partito, sia un coordinamento regionale ristretto; individua in questo i componenti che fanno parte, insieme al Coordinatore Regionale, del Comitato regionale del Partito nei limiti numerici fissati dal medesimo Cr in occasione della convocazione dell'Assemblea regionale della Fgci. La Conferenza regionale elegge altresì i delegati alla Conferenza nazionale della Fgci secondo un rapporto di 1 delegato ogni 30 giovani iscritti, o frazione superiore a 15.

Nelle federazioni con più di 50 iscritti al Partito che non abbiano compiuto i 30 anni si tiene, in coincidenza con i Congressi di federazione del Partito, la Conferenza federale della Fgci cui partecipano di diritto tutti i giovani della Fgci di quella federazione. La Conferenza di federazione provvede ad eleggere sia un coordinatore federale, che fa parte di diritto della segreteria federale del Partito, sia un coordinamento federale ristretto; individua tra questi i membri che fanno parte, in aggiunta al coordinatore federale, del comitato federale del partito, nei limiti numerici fissati dal comitato federale. La Conferenza federale elegge altresì i delegati alla Conferenza regionale della Fgci secondo il rapporto delegati/iscritti stabilito dal Coordinamento regionale Fgci d'intesa con il Comitato Regionale del Partito e con il coordinamento nazionale della Fgci. Nelle federazioni con meno di 50 iscritti al Partito che non abbiano compiuto i 30 anni il Comitato federale del Partito può convocare un'assemblea federale per individuare, d'intesa con il Comitato Federale, un Responsabile della Fgci. Nelle regioni che tengono la Conferenza regionale Fgci per delegati, il

Comitato federale di ogni federazione con meno di 50 giovani iscritti designa i delegati alla Conferenza regionale della Fgci secondo il rapporto delegati/iscritti stabilito dal Coordinamento regionale Fgci d'intesa con il Comitato Regionale del Partito e con il coordinamento nazionale della Fgci.

Entro il mese di luglio si tiene la Conferenza nazionale della Fgci. Vi partecipano i giovani della Fgci delegati dalle Conferenze regionali della Fgci.

Congresso nazionale

Tutti i componenti del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Garanzia, se non delegati dai congressi di Federazione, possono partecipare senza diritto di voto al Congresso nazionale. Il Congresso nazionale elegge in apertura dei lavori una Presidenza su proposta della Commissione nazionale per le regole.

La Presidenza del Congresso nazionale propone la modalità di svolgimento dei lavori e, a conclusione della relazione politica, propone l'elezione di 3 commissioni: politica, statuto e elettorale, verifica dei poteri.

Il Congresso nazionale, alla fine dei suoi lavori, vota i documenti politici, le eventuali modifiche allo statuto ed elegge gli organismi dirigenti.

Disposizioni finali

Questo regolamento vale per lo svolgimento dei lavori di tutte le istanze congressuali.

Il presente regolamento congressuale, adottato a norma delle disposizioni finali dello Statuto, modifica le eventuali norme statutarie in contrasto.

Note

RIMINI, 27-28-29 APRILE 2007

QUARTO CONGRESSO NAZIONALE DEL PDCI



la Rinascita della sinistra

direttore
MANUELA PALERMI

condirettore
MAURIZIO MUSOLINO

direttore responsabile
GIANNI MONTESANO

direttore editoriale
CORRADO PERNA

Supplemento al n.11/2007
de "la Rinascita della sinistra"
Settimanale del Partito
dei Comunisti Italiani

Registrato al Tribunale
di Roma - n° 46 in data
27 gennaio 1999

redazione
redazione@larinascita.net

Via Cola di Rienzo, 280
Roma, 00192
tel. 06.6840081
fax 06.68892730

Editore LAERRE
Soc. cooperativa
Via Cola di Rienzo, 280
00192 Roma,
tel. 06.6840081
fax 06.68400837

ricezione e stampa
Rotopress s.r.l.
viale Enrico Ortolani, 33/37 Roma

Questa testata fruisce dei
contributi di cui alla legge 7 agosto
1990 n°250 e s.m.



www.larinascita.org www.larinascita.org www.larinascita.org